

WALTER SCUDERO

Leggende e novelle della Civitàella



Tutti i diritti sono riservati all'Autore.

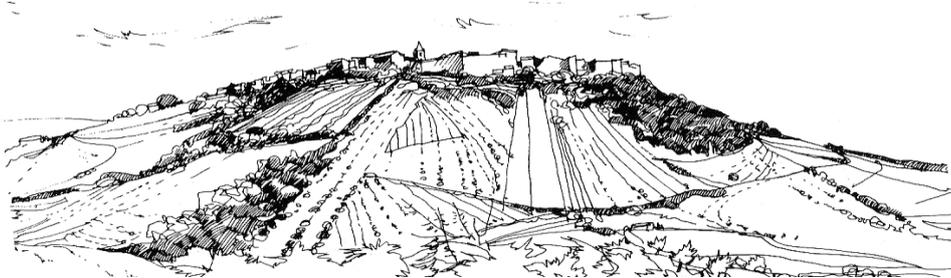
walterscudero@libero.it

Tel.: 0882.392427

La riproduzione e l'utilizzo di brani dal libro è subordinata alla citazione della fonte.

Tra le illustrazioni del presente libro sono state utilizzate (indicate dalla sigla: G.T.) alcune bellissime immagini del compianto, famoso artista tuderte Prof. Giovanni Tenneroni - per cortese concessione della famiglia - tratte dal libro *Civitella di Massa* di G.Comez, M.Bergamini, F.Vici ed E.Nuzi, edito nel dicembre 1985, presso Stampa 'Litograf', in Todi; testo, per altro, utilissimo in quanto fonte pregevole di notizie riguardanti l'antico borgo ed il suo circondario.

WALTER SCUDERO



G.T

*Dedicato alle nuovissime generazioni
di Civitella del Lago, luogo incantevole ed antico
nel quale parte del mio più giovane sangue s'è
felicemente trapiantato e dove queste piccole
storie sono nate.*



Auguro a questa raccolta di leggende e novelle di Walter Scudero, ispirate alla mia Civitella del Lago, di incontrare ogni fortuna presso i lettori più giovani e così pure adulti i quali, questa mia minuscola terra di fiaba, o l'amino già - così come l'autore del libro - o impareranno ad amarla con la fantasia, tramite queste pagine.

Gianfranco Vissani

PREMESSA

Scrivendo, ormai già da un po', per il puro piacere di scrivere e senza perseguire target editoriali, era immaginabile che, prima o poi, io pensassi ad un libro di leggende e novelle per i giovanissimi, anzi, direi che esso era, forse, già nell'aria. Col trascorrere degli anni, infatti, sempre più ci si accorge di provare tenerezza per i fanciulli e per l'incantevole purezza del loro mondo fantastico. Queste mie cinque piccole storie - solo cinque (..o sei?...), così... tanto per provare - sono state scritte come svolgendo un tema scolastico assegnato alle prime classi della scuola secondaria, nel quale fosse chiesto di inventare racconti irreali ambientati nei luoghi in cui si vive e che meglio si conoscono e le ho pensate e generate, nel corso di un mio soggiorno estivo, a Civitella del Lago, nel ternano, piccolo borgo prossimo a Todi e ad Orvieto, nel Parco fluviale del Tevere. Così, semplicemente, hanno preso vita queste mie leggende e novelle del tutto nuove, in quanto ben poco hanno attinto alle scarse narrazioni fantastiche locali del passato (se mai, hanno attinto agli stilemi classici della narrazione fiabesca e leggendaria) e mi hanno ispirato e indotto a scrivere, i luoghi deliziosi di questo antico ed incantevole paesino medievale dell'Umbria, proprio perché esso s'è prestato, per la sua conformazione e struttura, così come per lo scenario naturale che lo circonda e la magica atmosfera che lo pervade, ad essere da me eletto come quel luogo della fantasia, nel quale, meglio che altrove, io potessi dar vita all'ambientazione e alla trama di nuove invenzioni immaginarie. Nuove ed allo stesso tempo antiche anche nel modo di narrarle e quanto ai contenuti, perché meglio si adattassero allo spirito di una antica ... Civitella. Per quanto ho potuto, ho cercato di utilizzare, nella stesura della narrazione, un lessico sufficientemente comprensibile da parte dei più giovani; ove non vi fossi sempre riuscito, potrebbero essere loro d'ausilio gli adulti e, al contempo, vorrà dire che apprenderebbero nuovi vocaboli. Ho anche corredato il testo di note. Se poi, questi raccontini trovassero la simpatia, oltre che dei giovani, anche degli adulti memori ed innamorati come me della bellezza dell'età felice della fanciullezza, ciò, oltre a lusingarmi, mi farebbe grandemente piacere. Fra l'altro, essendo queste mie novelle assolutamente inventate, sebbene tutte riconoscano un legame con un luogo geografico ben preciso dell'Umbria, non sarà certo questa voluta circostanza a renderle meno recepitibili anche da parte dei lettori che non conoscono Civitella del Lago. Si tratta, in fondo, solo di invenzioni e, pertanto, ciascuno, potrà immaginarle ambientate, a suo piacimento, ove meglio creda, senza che esse perdano - io penso - alcunché del loro sapore. Se mai, potranno orientare - e lo auspico - la curiosità verso questo delizioso borgo antico di terra tuderte, risultando stimolo ed occasione di interesse turistico. Ciò premesso, non mi resta che augurare, a tutti i miei lettori, più piccoli come più grandi, un buon viaggio nel mondo della fantasia...

L'autore



LA STREGA DELLA PORTELLA

E' severa ancor oggi la *Portella* (1), aperta, in cima alla salita, nelle poderose mura di cinta antiche del borgo, col suo *piombatoio* (2) nella *guardiola* (3), da cui, in un tempo assai lontano, si poteva, all'occorrenza, far piovere sul nemico intenzionato ad attraversarla, massi ed olio bollente. Dalla sommità del grande arco di pietra, lo sparpiero dello stemma, scolpito con le ali spiegate, incute rispetto e riverenza e dall'alto della torretta, in cui la *Portella* si apre, lo sguardo può spaziare all'intorno sui monti e, in basso, sul lago, liberamente nel verde e nell'azzurro.

In quel tempo assai lontano di cui narro, il lago non c'era ancora e, al suo posto, il fiume scorreva sul fondo d'una profonda valle, tra casolari, mulini e piccole pievi (4) che, ai nostri giorni, sono ancora lì, sommersi, sotto le acque dello stesso fiume, dacché poi questo ebbe a dilatarsi nell'attuale lago.

A sera, quando la campana della chiesa del borgo suonava per l'*Angelus* (5), le sue note, diffondendo giù nella valle, invitavano gli uomini a sospendere il lavoro dei campi e a far ritorno al borgo, alle loro piccole e graziose case di pietra, per la cena ed il riposo notturno.

Tornati tutti, con carri ed animali, i grandi battenti della *Portella* si chiudevano cigolando sui loro robusti cardini ed allora... chi era dentro era dentro e chi fuori, fuori!... La sera scendeva sui camini fumanti e sulle strette viuzze del borgo e la sola luce che ancora per poco restava, prima del buio completo della notte, era quella che proveniva dalle piccole finestre, illuminate dal chiarore delle lampade e dei focolai domestici. Poi più nulla: silenzio ed oscurità, la voce del vento e l'incerto chiarore della luna, quando c'era.

Si andava a letto presto, in quel tempo assai lontano e ci si levava di buon'ora; non c'erano ancora né la televisione, né il computer, né tantomeno i videogiochi. I bimbi si accontentavano di semplici giocattoli: le femminucce di una bambolina di pezza ed i maschietti di un carrettino di legno... ma, tutti, vivevano ugualmente felici e sereni. Questo accadeva perché quando si possiede ciò che è appena sufficiente, quel sufficiente basta e non avviene che ci si lasci torturare da desideri di cose che non potremmo avere. La semplicità rende più bella ogni cosa, viceversa, quando si comincia a desiderare l'impossibile, è allora che ci si condanna a star male e spesso si incappa in situazioni pericolose.

Ad ogni modo, come fu, come non fu, un brutto giorno d'inverno, quando il cielo, coperto di nuvoloni neri da far spavento, sembrava voler calare sul borgo con una fitta nebbia scura che non ci si vedeva da qui a lì, una vecchia tutta lacera ed ingobbita dagli anni, trascinandosi dietro una cesta sgangherata piena di stracci, riparando dal vento e dal freddo, si rifugiò in una casaccia abbandonata, mezza diroccata, posta immediatamente fuori dalle mura, proprio sul pendio prossimo alla *Portella*.

Nei giorni successivi ella era ancora lì; aveva riparato alla meglio l'uscio di legno marcio di quel suo ricovero ed aveva riacceso il fuoco nel camino. Nessuno, prima, l'aveva mai vista, né si sa-

peva da dove fosse venuta; ad ogni modo, a partire da quell'inverno, la vecchia si stabilì in quella casaccia e vi restò.

Se ne cominciò a parlare, della vecchia, tra la gente del borgo e qualcuno si arrischiò pure ad approssimarsi alla finestrella della sua casa per osservarla nelle sue occupazioni. Si seppe, così, che, nonostante non uscisse mai dal suo rifugio e nessuno le portasse di che nutrirsi, la sua tavola appariva sempre ricolma d'ogni sorta di vivande che ella traeva fuori da quella sua cesta sgangherata e piena di stracci, che sappiamo. Come facesse, nessuno era in grado di dirlo. Si seppe anche che, oltre alla gobba, aveva il naso ricurvo, la bocca dissestata come la sua cesta e provvista di soli tre denti, il mento a bazza, sormontato da un brutto e grosso neo peloso e che, dal di sotto della larga tesa del suo nero cappellaccio a punta, venivan fuori delle ciocche ispide ed incolte di capelli crespi e bianchi, così come le folte sopracciglia che le piovevano sugli occhi. Aveva mani nodose, adunche e le sue unghie erano così lunghe, che potevano ben dirsi artigli. Non vestiva d'altro colore che di nero. Beh, insomma, c'era proprio poco di che stare allegri, vedendola!...

Uno stanco viandante che, nel plenilunio, s'era riparato sotto le mura del borgo, per trascorrervi la notte, aveva poi raccontato di averla vista intenta ad un arcolaio, a tessere i raggi della luna ed una sentinella, dall'alto delle mura, durante un suo giro di ronda (6), in un'altra notte di metà estate, l'aveva vista danzare sgraziatamente, attorno ad un gran fuoco acceso sotto un folto noce, assieme a scure ed orrende presenze notturne. C'era, poi, chi narrava, addirittura, di averla veduta, a cavallo di una scopa, sorvolare i tetti del borgo e fermarsi ad osservare giù nelle case, attraverso i comignoli. Tanto ed ancor più si raccontava sul conto della vecchia, cosicché non trascorse granché tempo, che ella fosse da tutti chiamata *la strega della Portella*.

E non s'erano sbagliati, si trattava, in effetti, di una vera strega ed anche di quelle più cattive; di quelle che trovano divertente creare dei sortilegi a danno del prossimo e che poi amano essere implorate di esserne liberati e, comunque, a patto di un penoso contraccambio.

Era giunta, in quell'inverno, cavalcando la sua scopa sulle ali del vento gelido di tramontana, provenendo dalle lontane terre del Nord, presso le quali, per sette lunghi anni, aveva disseminato i frutti della sua cattiveria. Poi, c'era mancato poco che l'avessero arsa viva ed era riuscita a sfuggire e a mettersi in salvo altrove. E quest'altrove, purtroppo, era stato qui presso la *Portella*.

In effetti, bisogna riconoscerlo, anche la vita d'una strega può essere molto dura... Una strega, infatti, per essersi consacrata al maligno, ha ottenuto, da questi, grandi poteri, ha, però, anche e per ciò stesso, dovuto accettare tutte le sofferenze e, spesso, la disperazione, che una vita votata al male comporta. E questo è da tenere ben presente in ogni caso, ossia - intendo dire - anche senza diventare streghe o maghi, quando si scelga di compiere cattive azioni; anche se, in un primo momento, ci si sente grandi e potenti, poi ci si deve, comunque, aspettare di dover sopportare, come conseguenza, dei grandi dispiaceri... E' così. Meglio, dun-



G.T.

E' severa ancor oggi la Portella, aperta, in cima alla salita, nelle poderose mura di cinta antiche del borgo, col suo piombatoio nella guardiola...

que, non incapparvi, allora, in certi pasticci e lasciarsi sempre consigliare da chi ne sa più di noi, prima di combinare guai.

Ora, occorre sapere che le streghe, sebbene mettano paura, allo stesso modo di tutto ciò che mette paura, possono esercitare curiosità ed interesse a volte irresistibile; in poche parole, finiscono, ben presto, per attrarre un po' tutti, per via della lusinga dei favori che da esse, tramite le loro arti magiche, si possano ottenere. Ma, ricordiamolo bene ancora una volta, quando si scelga di rivolgersi a persone cattive per ottenere un favore, c'è sempre, poi, un penoso contraccambio, da parte nostra, da dover pagare. Ed è, perciò, da chiedersi, a questo punto, quanto valga la pena di rivolgersi ai cattivi per ottenerne favori...

Tenendo conto di ciò, nessuno degli abitanti del borgo si sognava di far visita alla strega né, tantomeno, di rivolgerle la parola.

Senonché, c'era in quel tempo assai lontano di cui narro, un povero contadino, cui era toccato in sorte di possedere un campo assai difficile da coltivare; era, infatti, più che un terreno, una vera pietraia ch'era impossibile, per quanti sforzi il pover'uomo facesse, dissodare per farvi crescere qualcosa: grano, frutta, ortaggi o altro, ché anzi, persino le sue poche bestie, una capra ed un asinello, non vi trovavano di che sfamarsi, tanto, pure l'erba che vi cresceva, era scarsa.

In un giorno di gennaio, che faceva freddo davvero, di ritorno dal suo campo, con poche misere radici nel sacco e null'altro, il contadino risaliva, sconsolato più che mai, la china verso il borgo, pensando tra sé ai suoi tre piccini affamati ed alla povera moglie, i quali, ancora una volta, avrebbero dovuto accontentarsi, per il pranzo, di uno squallido pasto. Senza disperare, avrebbero, tuttavia, egli lo sapeva, continuato a pregare il Signore tutti insieme, perché non distogliesse da loro il suo volto e sulla loro mensa, anche se poco, continuasse pur sempre a concedere che vi fosse qualcosa. I vicini di casa, buoni e disponibili, non mancavano certo di aiutare in qualche modo, così come potevano, affettuosamente, la povera famiglia, ma ormai il contadino era proprio stufo di quella vita grama e sentiva in cuore, accanto ad una gran pena, il desiderio forte e rabbioso di dare una svolta alla propria vita ed a quella dei suoi; sì, insomma, che arrivasse anche per lui il momento della fortuna...

... Giunto presso la *Portella*, la sua attenzione fu attratta da un canto che proveniva dall'interno, tutto nero e fumoso, della cadente casaccia della vecchia; e le parole del canto, quasi una nenia lenta e ammaliatrice, dicevano così:

*... Perché passi e non ti fermi?
Pover'uomo, dove vai?
Non t'accorgi che non hai
che radici, nella borsa?
Di che cosa mangerete,
quando a casa tornerai?
Quanto mai potrà durare
questa stolta povertà?
Dammi ascolto e troverai
la ricchezza che tu vuoi.
Vieni, parlami, ed avrai*

tutto ciò che chiederai...

Il contadino, sapendo bene da chi proveniva quel canto, avrebbe voluto affrettare il passo, sfuggendo all'attrazione di quelle parole dal fascino diabolico, ma poi, non riuscendo a resistere al sortilegio esercitato sulla sua povera mente esasperata, dalla seduzione da esse provocata...

*...troverai
la ricchezza che tu vuoi
...avrà
tutto ciò che chiederai...*

...decise, deliberatamente, di arrestare il suo cammino più sicuro verso casa, per imboccare la via pericolosa, tenebrosa ed ignota, dell'incantesimo; cosicché s'accostò al covo della vecchia, ne dischiuse l'uscio e vi entrò.

Accovacciata presso il fuoco del camino, sul quale rimestava, in un gran pentolone, una nauseabonda e fetida poltiglia scura, la strega, dandogli voce - una voce roca e gracchiante come quella d'un corvo - gli fece capire che lo stava aspettando.

- Ero certa - gli disse - che non avresti saputo resistere al richiamo del mio canto. Ora, dimmi, cosa vuoi che io faccia per te?
- Io non so bene chi tu sia - le rispose il contadino - ma se davvero, come tu dici, hai il potere di fare qualcosa per me, ciò che ti chiedo è che tu mi renda ricco.
- Sappi che io sono la strega del Nord - riprese la vecchia - i miei poteri sono immensi come l'oceano, forti come l'uragano e profondi come l'inferno; sì, io posso farti ricco, ma tu, dimmi, sarai disposto ad ascoltarmi e ad agire così come ti dirò e a compiere tutto ciò che ti chiederò di fare? Riuscirai a non aver paura e a sostenere qualsiasi prova?
- Non ho altra scelta - rispose il contadino - parla pure, vecchia, ed io farò tutto ciò che vorrai.
- Questo mi basta, per ora - riprese la strega - Ma, dimmi, hai mai sentito parlare del tesoro del *Forello*?...
- No, non ne so nulla - rispose il contadino - Se, dunque, di un tesoro tu parli, fa' che io possa averlo.
- Orbene - gli rispose la strega - devi sapere che tanti e tanti anni or sono, un vecchio eremita che dimorava in quella gola montuosa, irretito dal diavolo con la seduzione della ricchezza, si precluse per sempre il paradiso, firmando, col proprio sangue, un patto col maligno che gli concesse il possesso di un grande tesoro fatto di monete di bronzo, d'argento e d'oro, in cambio della sua anima. Poi il vecchio morì, ma il suo spirito disperato e dannato rimase per sempre legato a quel tesoro. Assieme a quelle monete, l'eremita ebbe anche la custodia del *Libro del Comando*; si tratta di un antico testo magico e sacrilego che a te, in vero, servirebbe a poco, a me, invece, che sono una strega, quel libro darebbe ancora maggior potere di quanto io non abbia già. Purtroppo, non mi è concesso di impossessarmene personalmente; è stabilito nelle leggi della magia che solo un uomo semplice come te possa farlo per me. Pertanto, il nostro patto sarà questo: io ti porterò con me sino

alla grotta ov'è nascosto il tesoro, tu avvicinerai da solo lo spirito dell'eremita, egli ti porrà tre domande alle quali tu dovrai rispondere con tre parole che ti paleserò a suo tempo e luogo. Ad ogni parola che pronuncerai, tu potrai prendere per te quante monete vorrai: prima quelle di bronzo, poi quelle d'argento e, per finire, quelle d'oro puro. Quando avrai pronunciato la terza parola ed avrai preso con te le monete d'oro, lo spirito dell'eremita resterà come paralizzato per un attimo e, a quel punto, tu dovrai essere rapido a strappargli di mano il libro che ti ho detto e che egli tiene sempre con sé. Quindi me lo consegnerai e... sarai libero di tornartene a casa ricco come desideravi. Intesi? Né dovrai farti illusioni di poter portare via il tesoro senza dare a me quel libro, perché, in tal caso, avendomi tu raggirato, tramite le mie arti magiche, non ti farei mai più rivedere la tua famiglia. Sei avvisato!

- D'accordo - disse il contadino - Ma, quando avverrà tutto questo?
- Alla prossima luna nuova - rispose la vecchia - attendimi a mezzanotte in punto sul tetto della tua casa; io passerò a prenderti, stanne certo. Ma... ascolta attentamente le raccomandazioni che ancora voglio farti e tieni bene a mente, perciò, quello che ti dico... Quando sarai nella grotta del tesoro, per nessuna ragione mai, per nessuna ragione, dico, tu dovrai invocare il nome dei santi. Capito? Mai!... Altrimenti ogni sortilegio avrebbe termine in un baleno e tu torneresti misero, lacerato ed affamato come sei adesso. Va' via, ora. Sono stanca. E... non raccontare a nessuno, neppure a tua moglie, dell'accordo che c'è stato tra noi due.

Mancavano sette giorni alla prossima luna nuova. Il povero contadino non riusciva più a dormire dalla grande agitazione ed a nulla valeva che la sua buona moglie, vedendolo in quello stato, gli chiedesse di confessargli il motivo di quella grande preoccupazione ch'egli dimostrava d'avere, ché, forse, conoscendolo anche lei tale motivo, avrebbe potuto essergli d'aiuto. Nulla da fare, non c'era verso che l'uomo parlasse. I giorni trascorsero e la notte del novilunio, infine, arrivò.

Il contadino, attese che tutti in casa fossero immersi nel sonno e, qualche minuto prima della mezzanotte, spenti i lumi, se ne salì sui tetti ad attendere la strega. Era una notte scurissima e tempestosa, sembrava che le improvvise folate della tramontana, volessero, da un momento all'altro, spingerlo giù dal tetto, per quanto egli, accucciato, si aggrappasse con tutte le sue forze al comignolo, per non precipitare di sotto. Il pover'uomo scrutava ansiosamente il cielo senza riuscire a veder nulla ad un palmo dal suo naso, quand'ecco che un rumore improvviso, come un sibilo che rapidamente s'avvicinasse a lui, lo sorprese d'un tratto. Fu giusto lo spazio d'un attimo e si sentì sollevato in aria con violenza da un forza sovrumana; dopo un breve momento di stordimento, si accorse che stava volando alto nel cielo, quasi prossimo alle nuvole, a cavallo d'una scopa al cui timone, davanti a lui, era la strega.

- E allora - disse lei, sghignazzando sgarbatamente - sei pronto per la gran prova di coraggio?

- Non lo vedi? - rispose l'uomo, con la voce un po' tremula ma cercando di farsi animo più che potesse - Non sarei qui se così non fosse!
- Ora ti paleserò le tre parole. Mi raccomando, non dimenticarle!
- riprese la strega - Te le dirò nell'ordine; esse sono: *dolore, paura, disperazione*. Ti lascerò all'imbocco della caverna; tu procederai da solo sino all'interno dell'antro. Ricordati bene di tutto ciò che ti ho raccomandato di fare e di non fare e... non sbagliare!...

La scopa, con i due suoi cavalieri, guizzava rapida e veloce nell'aria, al di sopra dei folti e cupi boschi di lecci e rupi strapiombanti giù giù verso il fiume, tra il fragore del tuono ed il guizzo della folgore, nell'imperversare della tempesta; e, proprio quando sembrava che il viaggio dovesse durare sino all'aurora, l'oggetto volante arrestò la sua corsa, s'abbassò e posò i suoi due ospiti al suolo, in una radura desolata nel folto più sconosciuto della selva, dinanzi ad una vertiginosa crepa nella roccia che si perdeva, in alto, tra le nuvole.

- Va', dunque! - ordinò la strega e, con uno spintone, scaraventò il contadino, senza alcuna pietà, attraverso quell'enorme bocca aperta nella montagna, che immetteva alla caverna del tesoro.

E' facile immaginarsi in preda a quale stato d'ansia mista a paura il povero contadino s'inoltrasse in un cunicolo stretto e completamente buio, mentr'egli avvertiva, ad ogni passo, qualcosa di viscido e mobile che gli sgusciava al di sotto delle scarpe; solo quando un po' di chiarore, proveniente dall'altra estremità del buello di roccia che stava attraversando, cominciò ad illuminare l'angusto ambiente, il contadino si accorse, non senza raccapriccio e disgusto, che ciò che si muoveva sul pavimento, al di sotto dei suoi piedi, era letteralmente un tappeto di scorpioni, scarafaggi, ragni e serpenti...

- Coraggio! - disse a se stesso, il contadino - ormai non ho altra scelta che andare avanti; l'ho voluto io. Non mi tirerò certo indietro, ora, per quattro bestie schifose...

E proseguì lungo il percorso verso quel chiarore che, man mano, diventava sempre più luminoso, sino a che non venne a trovarsi in una immensa spelonca, aperta nel cuore della montagna, al centro della quale ardeva un gran fuoco.

Presso il fuoco, illuminati dalla fiamma, tre grossi forzieri sfavillavano del loro ricchissimo contenuto in monete; erano di bronzo, d'argento e d'oro, suddivise rispettivamente nelle tre casse.

Il contadino fece per avvicinarsi, quand'ecco che una voce robusta come un tuono, risuonò nell'antro, riecheggiando, poi, e moltiplicandosi, da tutti i circostanti anfratti della roccia:

- Fermati, straniero, e non procedere oltre!...

Venne, allora, avanti dal buio, portandosi alla luce del fuoco, un vecchio dall'aspetto pluricentenario, dalla pelle raggrinzita e verdognola, incappucciato ed avvolto in un nero mantello da cui venivano fuori solo delle scarnie e lunghe mani adunche e, dal cappuccio, ciocche di capelli bianchi ed una lunghissima barba, tale che arrivava a toccare il suolo; il volto, essendo la figura curva su se stessa, non si vedeva.

- Hai avuto coraggio - riprese il vecchio - a venire sin qui. Mai nessuno, prima di te, aveva osato farlo. E, allora, dimmi: qual è il sentimento che costantemente io provo?

Il contadino, attese che l'eco della voce del vecchio si chetasse e poi, quando si rifece silenzio, con voce sommessa, rispose:

- *Dolore.*

Era la prima risposta. Si avvertì, nell'antro, come un leggero scuotimento nelle pareti di roccia e nel suolo, tant'è che le monete dei forzieri, tintinnarono. Poi, quando tutto tornò normale, il contadino s'accostò alla cassa delle monete di bronzo e, riempitene le mani, ne colmò mezzo quinto della bisaccia che aveva portato con sé.

Intanto, il vecchio, avvicinandosi di più al fuoco, si liberò dal mantello e fu così che il contadino poté accorgersi, con orrore, che questi aveva, invece delle gambe, due grosse zampe da caprone.

- Rispondi - riprese il vecchio, mentre l'eco della sua voce risuonava più forte e minacciosa nella spelonca - Rispondi: qual è, invece, il sentimento che io non conobbi mai?

Il contadino, ancora inorridito dalla tremenda vista di quelle due zampe, dovette farsi coraggio prima di rispondere. Poi, tirò dentro il fiato e, nonostante i polsi gli tremassero:

- *Paura* - disse.

Si chinò, quindi, prontamente sul forziere delle monete d'argento - mentre tutto l'antro era scosso da un sommovimento così forte che anche il fuoco crepitava paurosamente emettendo, in ogni direzione, una miriade di faville - e riempì, con l'argento, un quinto e mezzo della sua bisaccia. Ma non s'accorse, lo sventurato, che, mentr'egli era intento in questa operazione, il vecchio era entrato tra le fiamme, senza bruciare, proprio al centro del fuoco, né si accorse che gli erano spuntate, dietro alle spalle, due grandi ali da pipistrello, d'un profondo nero corvino.

Quando, sollevando gli occhi, il contadino s'avvide di quella trasformazione, istintivamente, con terrore, si trasse indietro e ciò fece sghignazzare, con una risata diabolica e cattiva, il vecchio che, nel contempo, sollevando il viso, scoprì due piccole corna ritorte ai lati della fronte e due occhi tremendi, dai bagliori di brace ardente, al fondo delle scure e profonde orbite scheletriche. Si accorse anche, il contadino, che il mostruoso vecchio stringeva tra le mani, simili ad artigli, il *Libro del comando*.

- Se, dunque, hai ancora la temerarietà di procedere oltre - riprese il vecchio, rabbiosamente - e non temi le conseguenze cui andrai incontro, rispondi alla mia terza domanda: con quale sentimento, che mai più m'ha abbandonato, sono stato ripagato dal diavolo, del mio patto con lui?

Il povero contadino, sentiva agitarsi dentro di sé i pensieri più vari e se, da un canto, si ripeteva che, dopo quell'ultima prova, anche l'oro sarebbe stato suo ed avrebbe, così, raggiunto la desiderata ricchezza, d'altro canto nutriva il sospetto che potesse essere difficile, se non impossibile, che tutto filasse liscio sino in fondo, così da riuscire, impunemente, a partirsene dalla grotta, senza dover pagare un qualche penoso scotto. Ad ogni modo, strinse i pugni e rispose:

- *Disperazione* - disse - e... 'Ce l'ho fatta!', pensò.

Quindi riempì i rimanenti tre quinti della sua bisaccia, con le monete d'oro.

Si sarebbe aspettato, a questo punto, che all'interno della spelonca, fosse accaduto qualcosa di molto grave... Al contrario, tutt'attorno, c'era silenzio e solo, proveniente dall'esterno attraverso il cunicolo, egli poteva udire la voce della tempesta. Quanto al vecchio, così come la strega aveva predetto, egli era lì immobile, quasi impietrito, al centro del fuoco. Occorreva far presto, strappargli il libro dalle mani e correre fuori. Senza indugio, facendosi ancora più ardito, il contadino si lanciò tra le fiamme, facendosi scudo con la propria giubba e... sarebbe quasi riuscito a portar via il *Libro del Comando*, se il vecchio spirito, scossosi improvvisamente dal torpore ed agguantatolo con forza al braccio tramite i suoi artigli, non lo avesse trattenuto accanto a sé nel fuoco. A questo punto, sopraffatto dal terrore di morire arso vivo, il contadino, gridò con quanto fiato aveva in gola:

- *Madonna della Pasquarella*, aiutami tu!...

Ciò che avvenne a quel punto è persino difficile da narrare, tanto rovinoso fu il cataclisma generale che ne nacque. L'intera caverna tremava da cima a fondo, come fosse stata scossa dal finimondo; i massi di roccia precipitavano dall'alto e, colpendo violentemente il suolo, vi aprivano spaventose voragini; lo spirito del vecchio si dilatò nello spazio come un'immensa nebbia, sino a riempire, della sua immagine, tutta la spelonca e... a quella vista, il contadino cadde a terra svenuto... ..

- Ma, di' un po', stamattina, non hai voglia di svegliarti?...

... Era la voce della moglie del contadino; lo stava destando perché il sole era già alto ed era ormai tempo che raggiungesse il campicello, con le bestie, per la sua grama giornata di lavoro.

L'uomo si levò a sedere sul letto... Si stropicciò gli occhi...

- Ma, dunque, ho sognato?! - pensò - Abbracciò felice sua moglie, divertita del suo comportamento e poi strinse a sé anche i suoi tre figlioletti che sorridevano anche loro. Ma non raccontò nulla di ciò che gli era accaduto; era molto dubbioso, infatti, che si fosse trattato solo di un incubo...

Avviandosi dal borgo verso il suo campo e rovistando nella bisaccia, avvertì, in un angolino della piega della cucitura interna, la presenza di qualcosa ... Vi infilò un dito e ne trasse una sola moneta d'oro.

- Bene - pensò - sorridendo tra sé e sé - almeno questa m'è rimasta... Mi servirà per comperare un nuovo campo... Ringrazio la Madonna per questo piccolo regalo della sua bontà.

Oltrepassata la *Portella*, si accorse che la casa della strega, nel fosso lungo il pendio, non c'era più e, al suo posto, era rimasto un cumulo di mattoni presso un vecchio muro diroccato. La vecchia s'era dileguata... Benone! Non avrebbe più fatto del male ad alcuno... Pure, però, si accorse che un ultimo male, a scherno, dispregio e a memoria del suo passaggio, l'aveva voluto fare: i grandi massi di travertino che reggono le mura del borgo presso la *Portella*, apparivano non più ben allineati come prima, bensì ruotati un po' su se stessi, in quell'aspetto apparentemente dissestato che da allora, sino ad oggi, hanno conservato.



...lo spirito del vecchio si dilatò nello spazio come un'immensa nebbia, sino a riempire, della sua immagine, tutta la spelonca...

Note

- 1) La *Portella* era una porta minore di accesso al castello.
- 2) Il *piombatoio* era, nelle antiche mura fortificate, l'insieme dei fori attraverso i quali si faceva cadere sul nemico olio bollente e/o pietrame ed era posto, solitamente, all'alto delle porte d'ingresso ai castelli.
- 3) Era detta *guardiola* una delle piccole torri di avvistamento, per le sentinelle di vedetta, sparse lungo le mura.
- 4) E' detta *pieve* una piccola chiesa rurale.
- 5) L'*Angelus* è una preghiera cattolica in ricordo del mistero dell'Incarnazione di Gesù. Tale devozione viene recitata tre volte al giorno: alle 6 di mattina, a mezzogiorno e al tramonto. In tali orari una campana, detta campana dell'Angelus, viene fatta suonare.
- 6) Il *giro di ronda* era il cammino di ispezione delle mura, che le sentinelle compivano, ad ore fisse, dall'alto di esse.



LA FANCIULLA DELLE CINQUE FONTANE

C'erano, in quel tempo assai lontano di cui narro e ci sono ancora, lungo la strada vicinale che, ad un livello più basso, circonda il borgo fuori delle mura, cinque fontane che le donne utilizzavano per attingervi acqua e per lavarvi i panni.

Pozzo del '500, le due fontane delle teole, fontana nova e fontana del pozzarello... sono le loro denominazioni suggestive e poetiche, che richiamano, con la loro musicalità, la bellezza intatta del paesaggio in cui sono inserite.

Presso di esse, mentre lo sguardo spazia, oltre i roveti e gli arbusti di biancospino e rosa canina, sino ai circostanti monti che disegnano armoniosamente la linea dell'orizzonte, puoi godere, nelle belle giornate di primavera e d'estate, mentre tutt'attorno è quiete e silenzio, oltre che del canto melodioso degli uccelli e del frinire delle cicale, del costante chiochchiolìo (7) dell'acqua che sgorga allegra e sonora, versandosi nelle ampie vasche, al riparo delle arcate scavate nella roccia, ove, protetti dal calore del sole, nelle ore più afose del giorno, ci si può rinfrancare, nella frescura d'una bell'ombra, al lieve venticello che muove, accarezzandole, erbe fiorite e verdi foglie brillanti.

La *via delle cinque fontane*, percorsa partendo dal *cantone di Ceccarello*, talora in discesa e talaltra in salita, può riservare ogni volta nuove e piacevoli sorprese, sia di flora che di fauna, a chi ama la natura; nelle sere d'estate, ad esempio, sulla strada e nei campi circostanti, incantevoli sciami di lucciole fanno chiaro nell'oscurità... cosicché una gradevole passeggiata nel benessere da una fonte all'altra, con la luce o col buio, quando il tempo è bello, nella purezza e salubrità dell'aria, non può che giovare allo spirito e alla salute.

Come dicevo, a quelle fontane venivano le donne del borgo per le loro attività domestiche e pertanto, in quel tempo assai lontano di cui narro, vi scendeva, ogni mattina, anche una tale Caterina che abitava, assieme a suo marito Menico, una piccola casa della *via antica*, prossima a quello che oggi è il *belvedere panoramico* e che, a quei tempi, era invece occupato dagli spalti (v.n.14) delle mura di cinta del versante volto a Mezzogiorno.

Caterina e Menico, come usava a quei tempi, s'erano sposati molto giovani e, all'epoca di cui narro, avevano ambedue solo venticinque anni, pur tuttavia, vivendo insieme dall'età di diciannove, erano trascorsi già sei anni dal loro matrimonio ma, per quanto loro lo sperassero, non erano ancora venuti dei bambini ad allietare la loro vita. In effetti, grazie alla ben avviata attività di falegname di Menico, i due vivevano abbastanza agiatamente - a quei tempi ci si accontentava di poco per essere felici - e l'unico cruccio che turbava la loro serenità, era quello di non avere ancora un bimbo; o meglio, i due sposi non desideravano un bimbo, bensì, entrambi, una bambina. Ed immaginavano pure come sarebbe stata la loro bambina: avrebbe avuto la pelle candida e delicata come un giglio, i capelli d'un biondo chiaro chiaro e gli occhi

dello stesso colore verde tenue, limpido e brillante dell'acqua raccolta nella brocca, alle fonti.

Era, quello lontano di cui narro, il tempo delle fate... Le fate erano creature bellissime ma bizzarre, ossia erano sì buone e votate a fare del bene, ma, nel contempo, erano di molto capricciose.

Non erano grandi nella persona, le fate, ma avevano le stesse dimensioni di una farfalla; chi aveva avuto la fortuna di incontrarle, narrava di loro che erano delle bellissime bimbe bionde, vestite di veli dai colori iridescenti come quelli dell'arcobaleno e che erano provviste di meravigliose ali d'oro e d'argento; alcune tenevano sul capo un fiore di campanula rovesciato e tutte, per le loro magie, possedevano una bacchetta magica di puro cristallo, sormontata da una sfolgorante stellina di diamante.

Purtroppo non era facile né frequente incontrarle; esse si mostravano, quando decidevano di mostrarsi, soltanto nelle ore di luce del giorno in cui, solitamente, in giro, c'è meno gente: all'aurora, nelle prime ore pomeridiane e al tramonto. In che stagione? Di preferenza in primavera. In che giorno della settimana? Il sabato. Dove? Tra i fiori e presso le fontane. E, dunque, presso le *cinque fontane*, si sarebbe potuto incontrarle... Fatto sta che Caterina, per quante volte fosse scesa alle fontane per attingere acqua o per lavare i suoi panni, non ne aveva mai incontrata una, nemmeno per sbaglio, né in primavera, né di sabato, né all'aurora, né nel primo pomeriggio e neppure al tramonto. Non è detto, d'altra parte, che Caterina le cercasse.

Senonché, in un pomeriggio inoltrato di primavera, essendo venuta alle *teole* per lavare, incontrò, presso queste due fontane, un vecchietto, seduto su di un muricciolo, che fumava una lunga pipa. Questi le chiese dell'acqua per dissetarsi e Caterina, che aveva portato con sé la brocca, sebbene non l'avesse mai visto, immaginando che fosse un viandante di passaggio, non se lo fece ripetere due volte: riempì la brocca e gli diede da bere. Era, infatti, Caterina, una giovane, sebbene né ricca né di nobile nascita, ben educata, gentile e, soprattutto, dall'animo buono; tutti, al borgo, lo sapevano e, perciò, le volevano bene.

In verità, il vecchio era un famoso mago di magia bianca (quella buona; la nera è quella cattiva) il quale, venuto dall'Oriente, aveva preso dimora in un antico palazzo di Orvieto e, siccome i maghi, come le fate, hanno anch'essi abitudini bizzarre, era solito andarsene in giro nei borghi all'intorno, ogni volta fingendosi un personaggio diverso. A lui bastava guardare la gente negli occhi per capire quali erano le loro pene e le loro aspirazioni.

Pertanto, dopo che ebbe bevuto, disse a Caterina:

- Tu sei una brava ragazza ed io vorrei aiutarti. Purtroppo non posso farlo direttamente... Sono le fate ad interessarsi alle nascite dei bambini... E, dunque, ti insegnerò come incontrarne una.

Sappi che, proprio qui, presso la prima di queste due fonti vicine, abita una fata molto potente, la quale, se la persona che la interroga le è gradita, si mostra disponibile a realizzare per lei ciò che le chiede. E' chiaro, però, che la fata non si fa vede-

re così semplicemente da tutti ed occorre, pertanto, sapere come si fa a chiamarla perché ella dia ascolto.

Prendi questi cinque ceci che ti do e, intanto, per ora, gettane uno nell'acqua di ciascuna delle fontane, *pozzo* qui vicino compreso; siamo in primavera, torna qui sabato prossimo al tramonto e, con la tua brocca colmata all'acqua della *fontana del pozzarello*, versane un po' nella vasca della *fontana nova*, un po' in ciascuna di queste due vasche *delle teole* e, per ultimo, versa l'acqua rimanente della brocca, giù nel *pozzo* qui accanto. Quindi, torna dove ora siamo e ripeti ad alta voce - ma attenta che nessuno ci sia e possa sentirti - queste parole:

*Buona fata delle fonti,
io ti chiamo e tu rispondi.
Se i miei doni son graditi,
fa' che, ora, io ti saluti.
Vieni, dunque, ché ti attendo.
Muta in gioia il mio tormento!*

Se la fata compare e ti sorride, allora tu dovrai dirle:

*Buona fata delle fonti,
io ti parlo e tu mi ascolti.
Dentro l'acqua cristallina,
mostra un volto di bambina!*

Se avrai fatto per bene tutto ciò che ti ho suggerito, la fata ti risponderà e ti dirà tutto quanto occorrerà che tu sappia. Non disperare. Vedrai che entro il prossimo anno, il settimo dacché siete moglie e marito, anche tu e Menico avrete la vostra bambina.

Solo ti raccomando... Le fate sono capricciose e strane ed a volte, si divertono a tendere dei tranelli... Non posso dirti altro, sta' attenta perciò, perché la fata potrebbe, nel darti una gioia, crearti, al tempo stesso o in appresso, un inganno. Tuttavia, anche gli inganni si possono superare. Ti lascio quest'anello di legno, non è prezioso, ma, conservalo... Ti servirà. E... - aggiunse, facendosi pensieroso e scuro in volto - se non servisse a te, vorrà dire che servirà ad altri...

Detto fatto, il mago, in un batter di ciglia, sparì, lasciando Caterina a bocca aperta, con nelle mani i cinque ceci e l'anello sul quale, tutt'in giro, all'esterno, era incisa la scritta: "*Vince ogni cosa Amor con la sua forza*" mentre invece, all'interno, ve n'era un'altra: "*Chi sa ascoltare, impara*".

Che fare? Naturalmente, distribuì i ceci tra le quattro vasche ed il pozzo, e, siccome scendeva ormai la sera, se ne tornò in fretta a casa.

Menico la prese un po' in giro quando ella gli raccontò ciò che le era capitato:

- Mia piccola tontolona - le disse, sorridendo - ma davvero credi che una figlioletta possa venir su dall'acqua d'una vasca, così come fosse un pesce all'amo?...

E poi, chi le ha viste mai le fate?... Io, mai davvero! E tu?

E quel tuo vecchio, non sarà mica stato un po' balordo?

... Quanto al fatto, poi, che sia sparito, beh, guarda, penso proprio che, invece, in un tuo momento di disattenzione, per un

capogiro dovuto all'età, sia caduto giù di sotto dal muro su cui era seduto, impigliandosi fra erbacce ed arbusti ed è ancora lì a districarsi tra i rovi, per venirne fuori.

E, di' un po', come fa la canzoncina che dovresti cantare alla fata?

Quindi, visto che sua moglie c'era restata un po' male, se l'abbracciò e le disse:

- Ma va', scemotta, ché ti voglio bene!... Anche senza figli, io sono felice con te sola accanto... Ad ogni modo, sebbene io nutra dei dubbi sulla storia che mi hai raccontato, tu non darvi peso... Se andare in cerca di fate è per te un divertimento ed un nuovo gioco, sei libera di fare ciò che ti piace. Solo, mi dispiace che tu ci abbia creduto, sì, dico, a tutto ciò che il vecchio ti ha detto... e mi dispiace perché, poi, purtroppo, rimarrai delusa.

Arrivò, dunque, il sabato; cosicché, quando si accorse che il sole stava per calare all'orizzonte, Caterina se ne scese alle *cinque fontane*, attinse acqua con la brocca a quella del *pozzarello*, ne versò parte nella vasca della *fontana nova*, parte in quelle delle due *fontane delle teole* ed il rimanente nel *pozzo*. Quindi, sedendosi presso la prima *fontana delle teole*, lì dove aveva incontrato il vecchio ed essendosi assicurata che tutt'attorno non vi fosse anima viva, rivolta allo specchio d'acqua della vasca, ripeté, a voce alta, quelle parole che aveva imparato a memoria:

*Buona fata delle fonti,
io ti chiamo e tu rispondi.
Se i miei doni son graditi,
fa' che, ora, io ti saluti.
Vieni, dunque, ché ti attendo.
Muta in gioia il mio tormento!*

Sembrò, per qualche istante, che nulla avvenisse né nulla si muovesse, fuorché il pispino (8) della fonte... E stava di nuovo per ripetere:

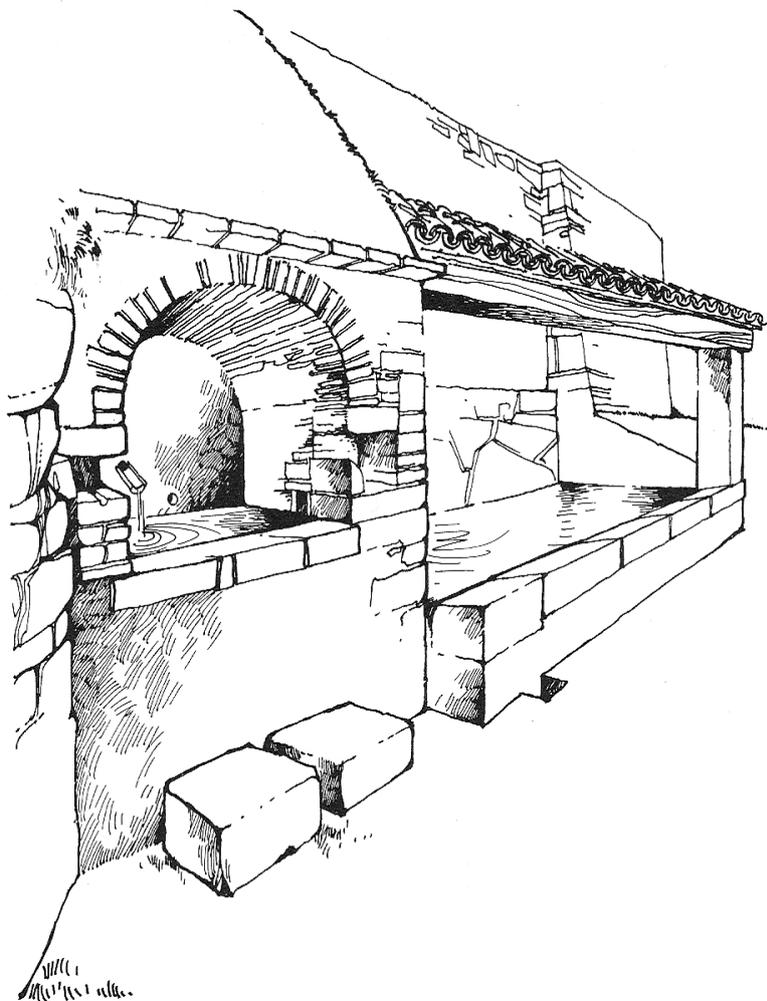
Buona fata delle fon...

... quand'ecco che si accorse che l'acqua della vasca cominciava a gorgogliare, poi la superficie si affossò al centro dello specchio in una sorta di imbuto liquido, fatto come di cerchi concentrici sempre più piccoli procedendo verso la profondità della vasca (così come succede quando togliamo il tappo ad un lavabo colmo d'acqua) ed infine, proprio dalla profondità, venendo su alla superficie attraverso quell'imbuto liquido, la magica creatura, la fata, agitando con grande rapidità le sue ali d'oro, si fermò nell'aria, appena poco più su del pelo dell'acqua, mentre tutt'attorno alla sua figurina agile, luminosa e bellissima, mille pagliuzze d'oro, sfuggendo alle sue ali in continuo moto, si spandevano come polvere luminosa. Guardando Caterina, la fata le sorrise con benevolenza. Pertanto la donna continuò:

*Buona fata delle fonti,
io ti parlo e tu mi ascolti.
Dentro l'acqua cristallina,
mostra un volto di bambina!*

- Ho gradito i tuoi doni e, perciò, ho voluto rispondere al tuo ri-

chiamo e premiare la tua attesa di vedermi e parlarmi. Son contenta che tu sia venuta a salutarmi, non lo fa mai nessuno...



G.T.

...torna qui sabato prossimo al tramonto e, con la tua brocca colma alla fontana del pozzarello...

- così prese a dirle la fata e continuò - ...mi chiedi di mutare in gioia il tuo tormento, mostrandoti, nell'acqua, il volto della tua bambina ed io sono felice di poter realizzare il tuo desiderio. Fatti, dunque, vicina allo specchio della vasca e guarda...

La voce della fata era piccina piccina ma nitida e squillante come il suono d'un campanellino d'argento.

Caterina si protese sull'acqua oltre l'orlo della vasca e, nel verde liquido cristallino e limpidissimo, vide nitidamente l'immagine di una bimbetta piccola piccola, i cui occhi, che di laggiù la fissavano con affetto, erano dello stesso colore verde tenue, limpido e brillante dell'acqua. Era proprio lei... quella era la sua bimba!...

- Ascoltami - riprese la fata - ora, affonda la tua brocca nell'acqua della vasca, poi tirala su e guarda al suo interno.

Caterina eseguì l'ordine della fata e quando guardò nella sua brocca colma, vi vide, sul fondo, come una piccola sfera trasparente che, al suo interno, racchiudeva, raggomitolata su di sé, la stessa bambina che le si era, prima, mostrata.

- Ora puoi portare con te, a casa, la tua bimba - continuò la fata - ogni giorno riempirai la brocca di nuova e fresca acqua di fonte che attingerai, un po' per parte, da ciascuna delle *quattro fontane* e dal *pozzo*. Mi raccomando, fa' che alla bambina non manchi mai l'acqua, altrimenti non sopravvivrebbe; ricorda: ella, prima che figlia tua, è figlia dell'acqua. Sappi che la piccola è, adesso, come una bambina di tre mesi nella pancia della mamma prima di nascere; l'unica differenza è che ella si è formata nell'acqua della vasca, all'interno di uno di quei ceci che tu vi gettasti ed è per questo che tu la vedi avvolta come da una pellicina trasparente: è la cuticola (9) del cece che, crescendo la bimba all'interno di esso e nutrendosene, si tende ogni giorno sempre di più e si assottiglia. Tra sei mesi esatti da oggi, la pellicina del cece, divenuta troppo tesa per via del suo contenuto ormai maturo per la nascita, si romperà e solo allora potrai portar fuori dall'acqua la tua piccolina e stringerla tra le braccia, assieme a tuo marito.

Ma, dammi ben ascolto: t'ho già detto di rammentare che prima che figlia tua, la tua creatura è figlia dell'acqua. Questo vuol dire che, durante la sua crescita, prima portandola in braccio, poi tenendola per mano e poi, quando sarà diventata grande, lasciandola venire da sola, la bambina non dovrà mai mancare, ogni giorno dell'anno, col freddo o col caldo, col sole o con la neve, di venire quaggiù a visitare le *cinque fontane*, altrimenti non sopravvivrebbe.

Non raccontare mai a tua figlia del nostro incontro e tantomeno ciò che sto per dirti. Se tu lo facessi, io la farei sparire...

Ordunque, nel giorno del compimento del diciannovesimo anno, la fanciulla, nata dall'acqua, all'acqua dovrà tornare... perché io la rivorrò e la riprenderò per tenerla sempre con me.

Non farti alcuna illusione quanto a quest'ultimo punto... Non ci sarà alcuna possibilità che il suo destino, che è segnato, possa cambiare, a meno che...

- ... A meno che? - chiese ansiosamente Caterina...

... ma la fata s'era già reimmessa nell'acqua della fontana che, dopo un breve gorgoglio, si era richiusa su di lei.

Così Caterina, molto felice e molto triste nello stesso tempo, fece ritorno a casa con la brocca del suo tesoro, ch  già Menico, essendo scesa la sera, aveva cominciato a stare in pensiero per lei.

Figuratevi come rest  Menico quando vide anche lui la bambina nella brocca!... Prima con un palmo di naso, ch  non credeva ai suoi stessi occhi, poi con le lagrime che gli scendevano lungo le guancie dalla grande felicit  e poi ancora con la rabbiosa delusione che prov  all'ascolto della notizia che, al compimento dei suoi diciannove anni, avrebbero perduto la loro figliola. Tuttavia, ripresi da quelle forti emozioni, egli disse a Caterina:

- Non pensarci, moglie mia, intanto godiamoci la piccina. Diciannove anni sono lunghi a passare ed il tempo pu  mutare tante cose... Ci penseremo dopo, quando sar  il momento. Per ora, viviamo felici con la nostra *Fontanellina*.

E fu proprio questo il nome che i suoi genitori adottivi imposero alla bimba, figlia dell'acqua di fonte.

Ovviamente, man mano che Fontanellina cresceva nella brocca, Caterina, nei sei mesi che seguirono, ebbe cura di acconciarsi dei cuscini sempre un po' pi  alti sulla pancia, sotto la gonna, perch  tutti gli abitanti del borgo potessero pensare che fosse davvero incinta. Solo il gatto di casa aveva capito tutta la verit , tant'  che un giorno, ci manc  poco che non avvenisse un guaio. Mentre Caterina era intenta a cucinare, il gatto s'era avvicinato alla brocca e, con la zampina, aveva tentato di pescare Fontanellina per papparsela in un boccone... Cos , da quel giorno, la brocca fu chiusa nello stipo ed anche Fontanellina, forse, ne fu contenta, perch  cos , al buio, poteva riposare meglio...

Trascorsero i sei mesi e, in un giorno d'autunno, la pellicina del cece si ruppe e la bimba pot  essere estratta dalla brocca... Per tutti, era nata.

Gli anni trascorrevano e Fontanellina, ormai cresciuta, era diventata una fanciulla molto bella. Cos  come i suoi genitori avevano desiderato, ella aveva la pelle candida e delicata come un giglio, i capelli d'un biondo chiaro chiaro e gli occhi dello stesso colore verde tenue, limpido e brillante dell'acqua raccolta nella brocca, alle fonti. Tuttavia c'era pure, in lei, oltre al colore degli occhi, qualcos'altro che rammentava l'acqua, ossia qualcosa di strano e che aveva, affinit  con un essere acquatico: in certi punti del suo corpo, come ad esempio ai polsi, la pelle, sottilissima, lasciava intravedere pi  che il disegno delle vene, quasi una trasparenza verdognola d'algh  e tra un dito e l'altro dei piedi, delle piccole membrane di pelle, davano l'impressione che le sue estremit  fossero abbastanza simili a delle pinne. Inoltre, Fontanellina, ogni qual volta, assieme ai suoi, scendesse al fiume, provava, in qualsiasi stagione, un impulso irrefrenabile di buttarsi in acqua e di nuotare in immersione, senza respirare, per lunghissimo tempo e muovendosi sinuosamente, sotto il pelo dell'acqua, con la stessa facilit  d'una biscia. Eppure, nessuno le aveva mai insegnato a nuotare... Ma non basta; quando, da bambina, accadeva che stesse a letto con mamma e pap , poteva capitare che, addormentan-



Guardando Caterina, la fata le sorrise con benevolenza.

dosi col suo piccolo petto accanto agli orecchi dei suoi, essi avvertissero la sonorità del battito del suo cuore - diversamente da come solitamente la si avverte - molto simile ad una goccia d'acqua che ritmicamente cada in un recipiente. Inoltre, il sonoro sorriso di Fontanellina, strano a dirsi, somigliava molto ad uno scroscio d'acqua alla sorgente... Ma, proprio tutte queste sue caratteristiche ne facevano una fanciulla speciale, amatissima dai suoi e da tutti alla *via antica* e nell'intero borgo.

In ogni stagione e con qualsiasi tempo, ella scendeva alle *cinque fontane* e dopo aver attinto acqua o lavato i suoi panni, si sedeva presso la vasca della prima *fontana delle teole* e vi restava a lungo, con gli occhi fissi all'acqua, a pensare... E fu per questa sua abitudine che venne da tutti soprannominata *la fanciulla delle cinque fontane*.

Aveva diciassette anni, quando un giorno, presso la fonte che sappiamo, ella incontrò un giovane e bellissimo principe il quale, in groppa al suo bianco destriero, durante una battuta di caccia al cinghiale, s'era fermato lì presso, per dissetarsi. Fu amore a prima vista; egli avrebbe voluto portarla via con sé nel suo castello e volle anche parlarne ai genitori di lei... Figuratevi la felicità di Caterina e Menico: la loro Fontanellina, sposa ad un principe!... Ma la ragazza, quantunque fosse anch'ella innamoratissima del giovane cavaliere, non riusciva a concepire l'idea di allontanarsi per sempre dalle sue fontane.

Caterina, dal canto suo, avendo dentro di sé il chiaro presentimento che la sua figliola molto presto sarebbe rimasta orfana e sola e, tenuto conto che i diciannove anni di lei stavano approssimandosi e consapevole di quanto il principe la amasse, volle, in segreto, affidare a lui quell'anello di legno con le due iscrizioni che, secondo quanto le aveva detto, un giorno, il vecchio, sarebbe servito in caso di pericolo.

Un brutto giorno che i suoi genitori erano scesi dal borgo per far legna nei boschi, avvenne che un serpe velenoso mordesse Caterina e che, col residuo veleno, si avventasse rabbiosamente anche su Menico mentre questi tentava di scacciarlo via con l'ascia, nell'intento di proteggere sua moglie.

Fu così che Fontanellina restò orfana e sola e s'avvicinava, intanto, il giorno del suo diciannovesimo compleanno. Tuttavia, ella non sapeva nulla dell'incantesimo della fata; solo, qualche giorno prima di scendere a far legna con Menico e morire, Caterina le aveva detto:

- Sta' molto attenta, figlia mia, non manca molto e compirai diciannove anni. Non so quanto io e tuo padre potremo vivere ancora, ma se Dio ci chiamasse a sé prima di quella data, promettimi che, almeno quel giorno, non scenderai alle fontane. Non chiedermi il perché; sono legata ad un giuramento e non posso rivelarti quel perché... Ma ti prego, nel giorno del tuo diciannovesimo compleanno, non inoltrarti per la *via delle cinque fontane*!...

Fontanellina assentì ed intanto quel giorno arrivò...

La fanciulla avrebbe voluto mantenere fede alla promessa fatta a sua madre prima che morisse ma... si sa come sono i ragazzi... la tentazione di andare alle fontane anche in quel giorno, fu più forte e, dunque, vi andò.

Era un sabato di primavera, all'ora del tramonto... Un gran vento agitava gli alberi ed il cielo s'era fatto scuro scuro per un temporale che, dai monti, stava approssimandosi.

Alle *cinque fontane* non c'era anima viva ed una quiete irreale si stendeva all'intorno, solo rotta, di tanto in tanto, dalle improvvise folate del vento.

Fontanellina si accucciò al suo solito posto presso la vasca e pensando ai suoi genitori morti ed al suo amore lontano, si mise a piangere...

Quand'ecco che nella profondità della vasca, s'accese come una piccola luce dorata e, sotto il pelo dell'acqua le apparve, sorridente, la fata. Questa, porgendole un meraviglioso diadema d'oro e preziosissime gemme sfolgoranti, parlando direttamente alla sua mente, le diceva:

*Vieni meco, piccolina,
sono io la tua madrina.
Se una man mi tenderai,
la corona per te avrai.
Quando sposa tu sarai,
col tuo principe vicino,
sul tuo capo la terrai
ed insieme a lui vivrai.
Se la prendi, io ti prometto
che ogni incanto cesserà
e il richiamo di quest'acqua
su di te non prevarrà.
Stendi, dunque, la tua mano
e con questa mia corona,
se davvero lo vorrai,
principessa diverrai.*

Ed accadde allora che chinandosi sull'acqua e stendendovi dentro la mano per raggiungere la corona, Fontanellina cadde giù nella vasca e scomparve. Era entrata nel regno delle fate...

Furono vane le ricerche degli abitanti del borgo; tutti pensarono fosse morta, anche se il suo corpo non venne più trovato.

Trascorse un anno ed il principe, sempre innamorato di Fontanellina, tant'è che se la sognava di notte e di giorno, non mangiava più e deperiva, non potendo più vivere senza di lei, decise di tornare al borgo, a cercarla, presso la fontana, sicuro che ella fosse lì. Senonché, appena vi giunse, non avendovela trovata, chiese notizie di lei ad una lavandaia che era venuta alla vasca con la sua cesta dei panni. Conobbe così la triste verità: Fontanellina era morta nel giorno del suo diciannovesimo compleanno ed il suo corpo non era stato più trovato.

Il principe, disperato, chinò il capo e si mise a piangere sul triste destino del suo amore finito per sempre. Passò un'ora, ne passarono due, poi il giovane fu destato da quel suo stato di languore, a causa del gracidare di due ranocchi, presso la vasca.

Rammentò, allora, quasi per caso, d'aver al dito l'anello di legno che le era stato affidato da Caterina. Iniziò a rigirarselo tra le mani.

"Chi sa ascoltare, impara"...

... v'era scritto all'interno... Cosa mai volessero dire quelle parole, non sapeva davvero... *Chi sa ascoltare...* Si ascolta con le orecchie... Che voglia significare che occorre accostarlo alle orecchie?...

Provò e... beh, era così: mettendo l'anello vicino ad un orecchio, egli si accorse di riuscire a comprendere il linguaggio dei due animali (aveva *imparato* a capirlo)...

E, dunque, quei due ranocchi, parlando tra loro, stavano dicendosi:

- Ma guarda tu che babbeo, quello là! Sta lì a piangersi addosso, senza saper utilizzare la potenza dell'anello del mago...
- Hai proprio ragione! Che se ne fa dell'anello, se non ha neppure capito che è con quello e con la forza del suo amore che può ripescare Fontanellina?!...

"Vince ogni cosa Amor con la sua forza"...

...era questa, in effetti, l'altra frase incisa sull'anello... Il principino aveva, ormai, capito ogni cosa. Ora sapeva cosa c'era da fare.

Staccò dalla sua cintura la catenella cui era assicurata la spada e, ad una estremità di essa, agganciò l'anello, poi, come gettando una lenza in acqua, tenendo l'anello alla catena, lo tuffò nella vasca...

Avvertì che s'era impigliato in qualcosa... E tirò, tirò con quanta forza aveva nelle braccia, pensando in cuor suo:

- Fontanellina, amore mio, ti salverò!...

Così - fra l'altro con gran gioia dei ranocchi che si misero a saltellare - Fontanellina emerse dall'acqua ed il suo principe la portò via con sé, per sempre, nel suo regno.

... *'A meno che...'* aveva detto la fata, quel giorno, a Caterina, senza poi concludere il discorso...

Ora noi sappiamo quale sarebbe stata la conclusione di quella frase, se la fata non l'avesse interrotta: *'... a meno che la forza dell'Amore non strappi Fontanellina al sortilegio...'*

Quel tempo assai lontano di cui ho narrato, è ormai davvero lontano da un bel pezzo... e tuttavia c'è chi racconta, ancora ai giorni nostri, che in primavera, di sabato e al tramonto, chi tenda bene l'orecchio al rumore dell'acqua che scorre alle *fontane delle teole*, può udire come un accorato singhiozzare...

... E' la voce della fata che piange, con rabbia, la perdita di Fontanellina.

Note

- 7) Si dice *chiocchiolo* il rumore caratteristico che l'acqua produce, alla fonte, cadendo nella vasca.
- 8) Il *pispino* è il filo d'acqua corrente delle fonti.
- 9) La *cuticola* del cece è la pellicina più esterna che lo ricopre.



IL CASSERO DI MONNA SELVAGGIA

E', questa, una storia senza fate, streghe o maghi, ma siccome in parte diverte ed in parte insegna, potrà - chissà mai - destare interesse, oltre che tornare utile moralmente.

Sulla destra di *Porta Tuderte* o *Porta Grande*, molti e molti anni prima che sul bastione in cui essa si apre venisse costruita la nobile dimora che ancor oggi si può ammirare, nel poderoso fronte difensivo delle mura che da questo lato chiudevano l'antico borgo in quella che era la zona più esposta agli attacchi nemici in quanto priva di strapiombi naturali, sorgeva un complesso e possente torrione di difesa detto *cassero* (10).

Passata la paura della fine del mondo, nei primi secoli dell'anno Mille, la vita delle popolazioni dell'Europa d'allora, aveva ripreso slancio e coraggio. I barbari nordici avevano smesso di imperversare tra i paesi civili ed anche il flagello della peste era cessato.

Le colture, rese più agevoli dalle nuove tecniche, offrivano più abbondante raccolto e l'apertura di mercati e fiere consentiva anche alla popolazione, se non ricca però alacre ed operosa della comunanza della nostra piccola *civita* (11), di menare una vita più serena ed agiata. Il grano, le biade e il foraggio, l'ulivo e la vite, la legna, il carbone, le ghiande e le castagne, assieme alla pastorizia, costituivano fonte di ricchezza per l'economia locale.

Sebbene la rocca col suo castello ed il piccolo borgo, chiuso da poderose mura per la massima parte poste a strapiombo sulle sottostanti pareti rocciose, costituiva il caposaldo sul fiume del sistema difensivo occidentale di Todi, i signori di questa potente città dell'Umbria, acconsentivano talora, in favore di facoltosi richiedenti, all'affitto anche di torri facenti parte della cinta muraria, purché i nuovi proprietari, garantissero la conservazione, sulle pareti esterne della loro torre-casa, di feritoie (12) per l'eventuale improvvisa necessità di difesa del castello e per la sicurezza del borgo, nonché dessero anche opportune assicurazioni circa il mantenimento della merlatura (13) - che oggi non esiste più - e dei cammini di ronda (14), alla sommità dell'edificio.

Abitava, al borgo, in quel tempo assai lontano di cui narro, un omone corpulento, sulla cinquantina, dal nome di Uguccone.

Quantunque non avesse nobili natali né tantomeno cultura, pure, girando il mondo per terra e per mare, aveva trovato modo, commerciando ora in questo ed ora in quello, di assicurarsi una certa agiatezza e, anzi, potremmo proprio dire ricchezza.

Non aveva modi gentili e, tanto nel parlare, quanto nell'agire, dava l'esatta impressione di ciò che era: un arricchito.

Nemmeno si poteva dire che fosse proprio tanto cattivo; come tutti i più furbi affaristi, egli non aveva tempo da perdere, neppure

re per le buone maniere e ciò che unicamente gli stava a cuore, era di far quattrini.

Pertanto, di buon mattino e soprattutto nei giorni di mercato o di fiera, si metteva bene in vista sulla piazza principale del borgo, col suo banco di cambiavalute; questa era, infatti, al momento, la sua principale occupazione. Egli, considerando la sua attività ai giorni nostri, era, si potrebbe dire, un antenato degli attuali funzionari di banca, ma siccome lavorava per proprio conto, si potrebbe anche dire, sebbene sia questa un'esagerazione, che fosse un mini-banchiere...

E, dunque, disponeva bene in vista le sue monete sul suo tavolo da lavoro, ch  tutti potessero sincerarsi che non fossero false, approntava le pergamene (che, poi, erano - come dire? - gli assegni dei nostri giorni) accanto al calamaio e alla penna d'oca per scrivervi ed era, cos , pronto a scambiare le monete pi  diverse dei mercanti e degli acquirenti che, poteva accadere, venissero anche da molto lontano; cosicch , eseguendo i suoi conti, cambiava le monete pi  varie in danaro corrente.

Ovviamente, essendo un affarista e quindi non del tutto onesto, procurava di far s  che, sempre, i conti tornassero a suo favore... Ed allora avveniva che, se i malcapitati se ne accorgevano, si mettevano a questionare con lui sino alle botte e, anzi, pi  d'una volta, con un calcione, il suo banco era stato scaraventato all'aria e, ben pi  d'una volta, era accaduto che egli se ne fosse tornato a casa con un occhio pesto o con un dente in meno, a causa di una scazzottata.

In effetti, quando veniva scoperto nei suoi imbrogli, Uguccione, che era anche un manesco, guardandosi bene dall'ammettere il suo errore sia pure adducendo una falsa scusa, era il primo a farsi saltare la mosca al naso ed a menar le mani di santa ragione. Ad ogni modo, le dava ma le prendeva pure...

Tuttavia la disonest  ripaga sempre male e, siccome chi la fa, prima o poi l'aspetti, per Uguccione, la sorte, stava preparando, lui inconsapevole, proprio una 'scarpa per la pianta sua'...

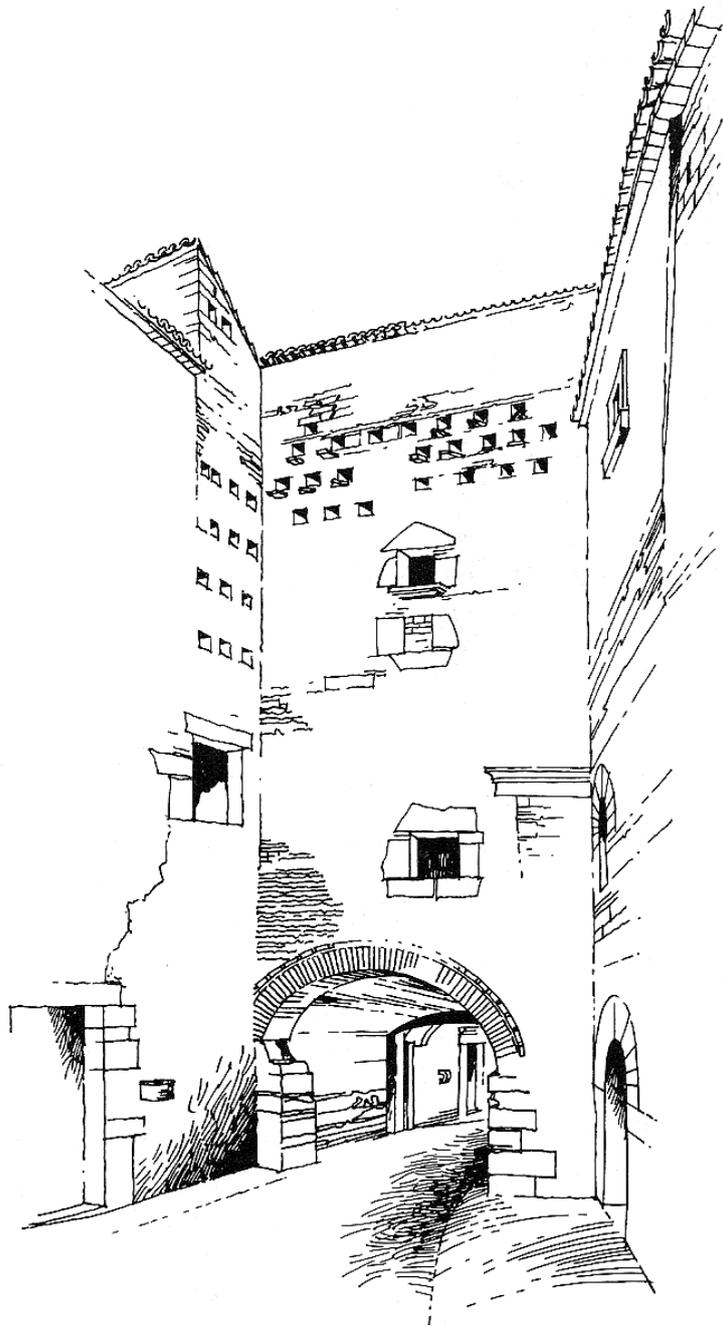
Aveva ottenuto, dai signori di Todi, in fitto, per una cospicua somma di danaro da versare mensilmente, proprio quel *cassero* di *Porta Tuderte* di cui s'  gi  detto e, pavoneggiandosi dall'alto dei merli della sua dimora, si faceva beffe dei passanti, come a voler dire loro: " Potete, forse, voi, vantarvi, miseri pidocchietti, di possedere, come propria casa, una torre come questa mia?"

Aveva fornito la sua abitazione di quanto di meglio c'era allora sulla piazza in fatto di arredamento e gran parte dei suoi mobili, occorre dirlo, proveniva da espropri dei beni dei propri debitori.

... Si pu  bene immaginare, dunque, quanto Uguccione fosse amato...! Sapendolo cos  cattivo ed interessato, gli abitanti del borgo, gli auguravano la peggior sorte che si possa augurare... Ma egli se la rideva del giudizio degli altri e dall'alto della sua supponenza, ripeteva a se stesso: 'Di che cosa mi dovrei preoccupare? Della mala sorte che mi augurano? Poveri imbecilli! E' solo invidia, la loro!'

Ora, non bisogna pensare che quando qualcuno augura del male ad un altro, questo male arriva e lo colpisce; come pure non si dovr  mai pensare che il male lo mandi il Signore. Ci  che occorre

tenere bene a mente è, invece, che ogni cattivo comportamento si ritorce su se stesso: come un serpente che si morde la coda. In pratica, se tu ti comporti male con un altro, prima o poi arriverà un altro che si comporterà male con te. Ma, questo, lo abbiamo già detto prima.



G.T.

...sorgeva un complesso e possente torrione di difesa detto cassero.

Uguccione viveva da solo, occupato nei suoi traffici di moneta, non aveva mai avuto tempo per pensare di prender moglie.

Senonché, durante un suo viaggio d'affari, attraversando un'oasi della Barberia (15), si innamorò di una giovane musulmana (16), incontrata presso il pozzo del palmeto, e la comprò, dai suoi - dal momento che era quello l'uso - per sette sacchetti di monete d'oro, che rappresentavano l'equivalente in valore di una grossa mandria di dromedari. Fatma era il nome della ragazza che aveva trentadue anni meno di lui. Egli la portò con sé, di ritorno in patria e, sperando, prima o poi, di convertirla alla religione cristiana, si propose di attendere che ciò avvenisse; dopo l'avrebbe presa in moglie. Intanto, le assegnò cinque camere della sua casa, in pratica le più belle del *cassero*, e le fece capire che, nel frattempo, l'avrebbe tenuta come sua governante. E... quel '*le fece capire*', non è stato detto a caso, in quanto la giovane non comprendeva una sola parola del nostro linguaggio, così come, Uguccione, non ne sapeva un accidente di arabo... Che meraviglia!...

La vita insieme, al *cassero*, dimostrò presto di essere tutt'altro che tranquilla e per ser Uguccione, per via di monna (17) Fatma, cominciarono i dolori...

Quando era parso al nostro omaccione che la sua giovane compagna cominciasse a capire qualcosa della nostra lingua, un giorno, tornato egli da Siena assieme ad alcuni mercanti di borse, scarpe e cinture e volendoli tenere a cena con sé alla sua torre, pensando di fare loro cosa gradita, chiese alla donna di preparare per tutti un ricco arrosto di *cinta senese* (18) e quella, non avendo compreso un tubo, sentendo parlare di *cinta*, prese tutte le cinture che i mercanti senesi avevano lasciato in anticamera e le passò con cura, da entrambi i lati, sulla graticola, presentandole poi in tavola, in un puzzo orrendo di bruciato, guarnite di erbette e cipolline...

Un'altra volta che Uguccione aveva espresso il desiderio di mangiare, a pranzo, *fascioli co le cotiche* (19), monna Fatma, siccome la carne di maiale è interdetta ai musulmani, pensò bene di cuocere i fagioli, utilizzando, però, per la zuppa, anziché la cotenna di maiale, il cuoio di un paio di sandali bello nuovo di Uguccione, tagliato, per lo scopo, minutamente a striscioline; ché tanto, secondo lei, sempre di cotenna si trattava... Quando Uguccione si trovò, per la seconda volta, del cuoio cotto per pasto e per giunta, questa volta, anche puzzolente di piedi, andò su tutte le furie ed era lì lì per afferrare Fatma per il collo e sbatterle il muso in quella sbobba, quando lei, altrettanto infuriata, si liberò dalla presa e, agguantata la pentola, la precipitò, con tutto il suo contenuto ancora bollente, dalla finestra della torre, giù da basso sul capo del povero Giovanni il ciabattino che abitava di sotto ... e che, per più di tre mesi seguenti, stette a leccarsi le piaghe delle scottature...

Poi, durante il *Ramadan* (20), Uguccione, con grande disappunto, doveva assoggettarsi, nei rispetti dei *cinque pilastri dell'Islam* (21) - ma, guarda un po' tu che guaio!... - a mangiare solo la cena.

Quando, una volta, Uguccione, per osservarla bene in viso, si azzardò a strappare dal volto di Fatma il velo del *chador* (22), che ogni

brava donna islamica deve portare e che può togliere unicamente per suo marito, quella gli diede, per risposta, un tal morso al dito, che quasi glielo staccò...

Neppure la notte si poteva stare tranquilli, perché, alle quattro precise, Fatma saliva sui cammini di ronda, alla sommità del *cassero*, per la preghiera ad Allah (23)... E, pregando, lo faceva con voce così alta, che tutti, al borgo, erano costretti a svegliarsi. Se, poi, qualcuno si fosse solo sognato di andare a picchiare all'uscio della torre perché la donna facesse silenzio, beh avrebbe avuto, prontamente, in risposta, la sua ricompensa dall'alto, con una secchiata d'acqua gelida, che scendesse sul capo a lavare i peccati dell'infedele...

Se, talora, monna Fatma era più serena ed aveva voglia di cantare, lo faceva accompagnandosi al suono di un gran tamburo che aveva portato con sé dall'Africa, emettendo degli acuti suoni gutturali, ottenuti adattando la bocca a tubo, muovendo vorticosamente la lingua ed emettendo quanto più fiato aveva in gola, in un urlo prolungato e modulato. E' inutile dire che anche quel tamburo, prima sfondato con un forte pugno, per mano di Uguccione, finì in istrada...

Urla in casa ed urla in strada, perché quasi ogni giorno c'era qualcosa che volava dalla finestra... in questo consisteva, per farla breve, la convivenza del cambiavalute e della sua compagna e, siccome le urla di Fatma erano sempre più acute, finì che, per intendere il palazzo di Uguccione, tutti lo chiamassero *cassero di monna Selvaggia*, tanto selvatica ed incivile, appunto, appariva d'essere la donna che lo abitava.

Un ultimo tentativo volle fare l'uomo per scacciare via quel diavolo in corpo che sembrava che Fatma avesse: decise di farla benedire.

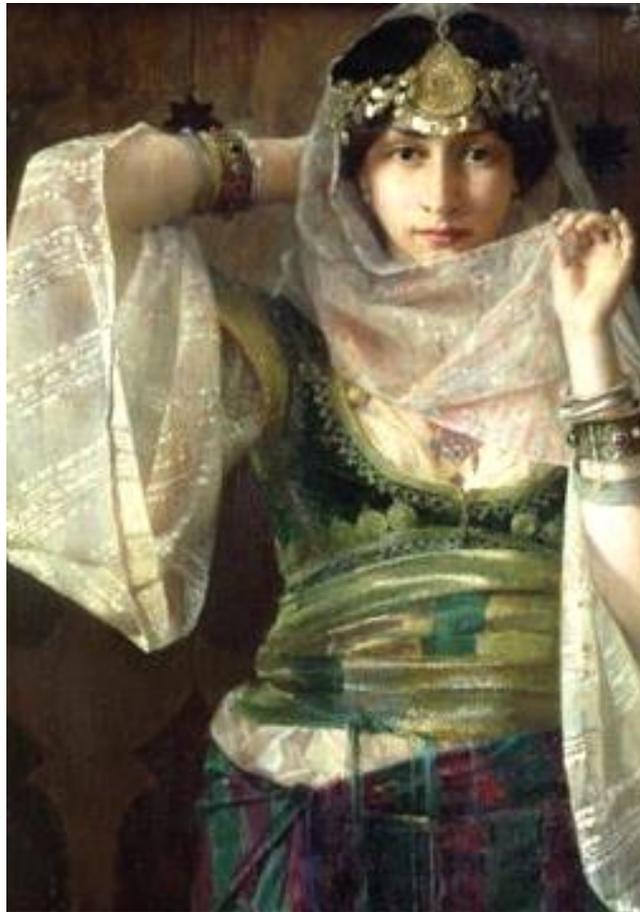
Si mise d'accordo col parroco e questi, un giorno, accompagnato dal suo chierico che gli reggeva il secchiello dell'acqua santa, tenendo in mano l'aspersorio (24), come fosse stata la tromba del giudizio universale, bussò al portone del *cassero* e ne salì tutti i novantasei gradini. Monna Selvaggia, l'accolse sorridente in cima alle scale ma, non appena le fu a tiro, gli diede un tale spintone da precipitarlo giù dai novantasei gradini assieme al suo chierico, anzi, per meglio dire, dai novantasette gradini, considerando anche quello dell'uscio in strada.

E fu lì per strada che ser Uguccione li trovò: il chierico, stralunato, col secchiello in testa che non riusciva a cavarselo ed il parroco, col fiele ai denti, l'aspersorio infilato in una narice, azzoppato da un'anca ...

E, dunque, Uguccione, non c'è che dire, aveva avuto 'pane per i propri denti'... In effetti, aveva realizzato ciò che s'era meritato, quantunque la donna non avesse sempre tutti i torti e fosse assai

migliore di quel che sembrava; era l'uomo che la esasperava, non sapendo tener conto dell'abissale differenza di abitudini con le quali, la poveretta, aveva dovuto confrontarsi e scontrarsi, subendo anche la vergogna d'essere soprannominata *Selvaggia*.

Eh, sì, molte volte le cose appaiono diverse da quel che sono!... Ma San Francesco, questo, lo capì.



...il velo del chador, che ogni brava donna islamica deve portare e che può togliere unicamente per suo marito...

Come c'entra, ora, San Francesco?
Lo vedremo subito.

C'era e c'è ancora, giù nella valle e non poi tanto distante dal borgo, un piccolo convento, detto di *Pantanelli*.

Non era, e non lo è a tutt'oggi, un grande complesso monumentale, bensì costituito da una piccola chiesa, da un chiostro e da poche celle monastiche. Oggi, i frati non ci sono più ed il convento è visitabile solo su richiesta, mentre, nella chiesetta, possono ancora celebrarsi funzioni sacre.

In quel tempo assai lontano di cui narro, talora, il santo fraticello Francesco, se ne veniva da Assisi a questo eremo di tranquillità ed aveva allora individuato, come cella per sé, una piccola grotta - che c'è ancora - tutt'altro che agevole, un po' isolata, lungo il pendio del colle, che scende verso il fiume.

Così, qualche volta, accadeva che Francesco salisse al borgo per parlare del Signore, per alleviare le sofferenze dei malati e per riscattare dal male la vita e l'anima dei peccatori.

Egli poteva entrare entro la cinta delle mura, da uno dei due ingressi: o dalla *Portella* o da la *Porta Tuderte*. Quel giorno, dunque, entrò da *Porta Tuderte* e, quindi, passando sotto il *cassero*.

Come solitamente avveniva, anche quel giorno, dall'alto di detta torre, arrivavano giù in istrada, le urla rabbiose di ser Ugucione e di monna Fatma la Selvaggia...

Francesco udì, sollevò gli occhi verso l'alto, alle finestre del *cassero* e poi, mite come un agnello, assorto nella preghiera, si inoltrò nel borgo attraverso la grande porta.

Non aveva ancora oltrepassato l'arco interno della stessa, che fu raggiunto, alle spalle, da un giovanissimo servitore di ser Ugucione, il quale domestico, di sua spontanea volontà, senza chiedere il permesso del suo padrone, s'era risolto di invocare l'aiuto del santo frate, perché in casa si chetasse, una buona volta, la tempesta.

- Frate Francesco - egli disse - non ce la faccio più! In casa sembra esserci il diavolo... Non fo' a tempo a scansare le batoste di messere, che, subito dopo, mi busco quelle di madonna!... Mi sento come un carro tra due buoi. Non so proprio a quale dei due dar retta. Poco fa mi sono preso una padellata in testa da monna Selv... *pardon*... monna Fatma, e, quindi, per essermi rivolto a ser Ugucione, chiedendogli aiuto e riparo da lei, mi sono sentito dare dell'imbecille e mi sono visto puntar contro, da lui, l'attizzatoio del camino e... me l'avrebbe certo assestato sul capo, se non fossi riuscito a sfuggirgli, correndo giù per le scale... In quella casa, prima o poi, credimi, ci scapperà il morto ed allora... Allora sarà troppo tardi, o frate, per portar rimedio...
- Fammi strada - disse Francesco - conducimi da lui e dimmi: dov'è, ora, la tua padrona?
- E' nelle sue stanze e piange - rispose il ragazzo - Di solito, quan-

do s'arrabbiano a quel modo, madonna si chiude nelle sue stanze e non ne esce che il giorno seguente.

- Bene - riprese frate Francesco - ... e il tuo padrone dov'è?
- Ancora presso il camino, suppongo - replicò il servente - Ma sta' attento, ti prego! Quand'egli è in quello stato, diventa pericoloso per chiunque lo avvicini! Temo anche per te, per la tua incolumità. Mi sentirei troppo responsabile di averti chiamato in mio aiuto, se, Dio non voglia, dovesse farti del male.
- Non preoccuparti, sta' pure sereno e portami da lui. Fammi strada e lasciami solo con Uguccione. E' lì il marcio! Monna Fatma non c'entra. Vedrai, tutto si accomoderà.

Dalla rampa delle scale, intanto, il vocione del padrone, chiamava a sé il ragazzo, il quale tremava come una foglia:

- Diavolo d'un Giuda di servitore, che la malora ti porti con sé, dove sei, dunque?! Aspetta che ti abbia tra le mani e ti torcerò quel tenero collo d'agnellino, per fare, della tua pelle, un nuovo tamburo per madonna!...

Francesco fece cenno al ragazzo di mettersi in salvo e, seguendo la voce di Uguccione su per le scale del *cassero*, lo raggiunse.

Vedendolo arrivare e venendo meno alle sacre leggi dell'ospitalità, quell'omone rozzo e villano lo apostrofò dicendo:

- Come osi, frate, comparirmi dinanzi, senza che io ti abbia concesso udienza?! Chi ti ha fatto entrare?!

Ora, è da premettere che Uguccione - anche se non era un perfetto cristiano e soprattutto per via di quel suo viziaccio di rubare sul cambio della valuta - non si può dire che non credesse in Dio o fosse solito mancare di rispetto ai suoi ministri. Tuttavia, quando era infuriato - e quel giorno lo era particolarmente - non mostrava cortesia né misericordia per nessuno, neppure per i santi...

- E' il Signore che mi ha indirizzato a te - gli rispose, con dolcezza, frate Francesco - ...per portare pace nella tua vita.
- Non potrà esservi pace nella mia vita - riprese Uguccione - se non a partire da quel giorno che io decidessi di liberarmi di quella... selvaggia di monna Fatma!
- Sei proprio certo che la... selvaggia sia lei? - replicò Francesco, e, nel pronunciare queste parole, fissò profondamente i suoi occhi dolcissimi in quelli di Uguccione - Molte volte, sai, senza neppure accorgercene, giudichiamo gli altri senza chiederci quali siano, invece, le nostre mancanze nei loro riguardi. Molte volte, anziché immedesimarci nel nostro prossimo per cercare di scoprire quali possano essere le sue difficoltà, in maniera da offrire il nostro aiuto, scegliamo di pensare che gli altri stiano deliberatamente facendo un torto a noi, quando, invece, essi non ne hanno minimamente avuto l'intenzione. Ti sei mai posto la domanda di come possa sentirsi una persona che ha abbandonato la propria terra d'origine e le proprie abitudini per affrontare, tutte insieme in una volta, le difficoltà d'un nuovo linguaggio e di un nuovo genere di vita? E' chiaro che questa persona vada aiutata e non maltrattata!

Uguccione, tenendo gli occhi bassi, stava ad ascoltare...

- Ciascuno di noi - riprese Francesco - se lo vuole davvero, può mutare la sua vita e trovare pace. Anch'io, un giorno, brandii la spada, ma poi... il Signore mi mostrò il suo volto d'uomo ab-

bandonato ed offeso e... mi chiese aiuto. Capisci? Chiese aiuto a me, che ero un peccatore, l'ultimo a cui avrebbe dovuto chiederlo... Ed allora, le nostre mani si incontrarono, Lui mi tese la sua ed io gli porsi la mia, chiedendogli scusa di tutte le mie colpe e con il fermo proposito di mutar vita, per la gloria sua e per il bene dei miei fratelli nell'errore. Così trovai pace; quella pace che, ora, vorrei, con tutto il mio cuore, comunicare a te e alla tua casa. Pace a te fratello, il Signore ti mostri il suo volto... Quando Uguccione rialzò il viso, Francesco se n'era già andato. Si avvertiva ancora il rumore dei suoi sandali sulla pietra delle scale, mentre si allontanava e, di lui restava, nella casa, un delizioso sentore di semplici fiori di campo. Avrebbe voluto chiamarlo, farlo tornare indietro; questa volta l'avrebbe accolto meglio, si sarebbe scusato con lui della propria villania e, soprattutto, lo avrebbe ringraziato delle sue parole. Corse giù in istrada, chiese ai passanti se mai avessero visto un fraticello vestito di un povero saio tutto lacero, ma nessuno gli seppe dir nulla. Tornò al *cassero* e, sellato il cavallo, si precipitò a gran galoppo, giù dalla rocca, verso *Pantanelli*. Al piccolo convento, gli aprì un vecchio frate; gli disse che Francesco era ad Assisi e che da circa un mese s'era partito da loro. Fece ritorno al borgo e lungo la salita ebbe tempo per ripensare all'intera sua vita, agli errori commessi e... a Fatma.

Era già buio quando, tornando indietro, arrivò al borgo, tant'è che le sentinelle erano già sul punto di chiudere la *Porta Tuderte*, senonché, vedendolo arrivare, rallentarono la loro operazione perché potesse entrare, onde evitare, conoscendone il caratteraccio, di concludere la loro serata, nel peggiore dei modi, questionando con lui... E rimasero molto meravigliate, piacevolmente meravigliate, tanto da non credere ai propri orecchi, quando, nel momento ch'egli varcava l'arco della porta, attraversandola col suo cavallo, lo sentirono dire, rivolto a loro:

- Grazie, amici miei, buona notte.

Il *cassero* era immerso nel silenzio e, salendone i novantasette gradini, egli pensava tra sé che, all'indomani, avrebbe picchiato all'uscio delle stanze di monna Sel... *pardon*... Fatma e le avrebbe chiesto scusa per non averla mai capita e per essere sempre stato brusco con lei; le avrebbe promesso di aiutarla ad inserirsi meglio nel mondo a lei sconosciuto ove lui l'aveva costretta a vivere pretendendo tutto e non donando amore. Le avrebbe offerto comprensione, pazienza ed aiuto e... con tutti sarebbe stato migliore, né avrebbe, mai più, avuto una condotta disonesta. Avrebbe... pensava ancora...

... ma ecco che, intanto era già entrato nel gran salone ove, quando non si litigava, solitamente si imbandiva la cena.

... La tovaglia di lino candido, con i suoi preziosi ricami, quella più bella che Fatma aveva portato con sé dalla sua terra lontana, era già stesa sulla tavola illuminata dai grandi candelabri di bronzo. Sul piatto di legno c'era del pane appena sfornato e due ciotole di terracotta smaltata erano pronte ad accogliere le vivande di cui si avvertiva provenire, dalla vicina cucina, il profumo. L'elegante boccale dipinto, conteneva vino misto a miele ed erbe aromatiche ed un calice di vetro - un lusso per quei tempi - attendeva messere al suo posto.

Passando dinanzi a lui con un inchino, il servitorello - quello che aveva chiesto l'aiuto di Francesco - portando in tavola il vassoio con il cibo, si scansò istintivamente, quando Uguccione, stendendo la mano sul suo capo, anziché assestargli uno scapaccione, così come faceva sempre, lo accarezzò sui capelli e gli disse:

- Scusami anche tu se sono stato un cattivo padrone. Vedrai che tutto si accomoderà - erano le stesse parole, lo rammentava bene, che frate Francesco gli aveva detto -... e, da domani, ti raddoppierò il salario.

Secondo le abitudini musulmane, monna Fatma non cenava assieme ad Uguccione, infatti, nell'Islam, gli uomini si cibano per primi e poi, separatamente, prendono cibo le donne.

Ma... a tavola, non c'erano, invece, due ciotole?

Cosa voleva, dunque, dire?...

Di lì ad poco, abbigliata con un sontuoso abito di broccato (25) rosso fiammante ed adorna dei più preziosi gioielli berberi (26) della sua famiglia, sull'uscio della sala, comparve Fatma, più bella che mai, sorridente e... col volto scoperto...

- Mia dolce monna Fatma - prese a dire Uguccione, mentre il cuore gli si inteneriva e gli occhi gli si riempivano di lagrime -... voglio dirti che...

Ma Fatma lo interruppe...:

- So tutto - disse - non v'è alcun bisogno che tu mi racconti nulla. Quando il santo frate è venuto a trovarti, io ero nelle mie stanze; avevo pianto tanto e poi m'ero addormentata... Senonché, in sogno, la parete che divide la mia stanza dall'altra in cui tu eri con Francesco, si assottigliò come fosse stata un velo, in modo che io, attraverso essa, potei vedere e sentire ogni cosa; mi sembrò, anche, di comprendere, poi, tutti i tuoi pensieri ed i tuoi buoni propositi, quelli che ti si muovevano dentro sulla via del ritorno da *Pantanelli* al borgo. Così mi levai in fretta e, volendoti fare una lieta sorpresa, ho preparato tutto questo per la tua felicità. Tra noi, da oggi, ci sarà sempre pace; te lo prometto. Vedi? Ho tolto il velo dal viso. Sai cosa vuol dir questo? Vuole dire che voglio farmi cristiana anch'io e, se tu mi vorrai, sarò felice d'essere la tua sposa.

E così fu, monna Fatma abbracciò la fede cristiana e, meno d'un mese dopo - giusto il tempo per preparare una fastosa cerimonia - messere e madonna, convolarono - come si suol dire - a giuste nozze. Il rito religioso, con la partecipazione festosa di tutta la gente del borgo, si svolse nella chiesetta del convento di *Pantanelli* e per il pranzo nuziale oltre ad altre squisite leccornie, la sposa volle preparare personalmente, per suo marito... uno stupendo arrosto di *cinta senese* e dei *fascioli co le cotiche*, anche se, quando questi furono portati in tavola, Giovanni il ciabattino, che, tra gli altri invitati, partecipava anche lui al banchetto, pensò bene di... mettersi in salvo nei campi vicini al borgo.

Vissero, così, tutti, felici e contenti.

Peccato che da allora, da quel tempo assai lontano di cui ho narrato, fino ai giorni nostri, il torrione di ser Uguccione e madonna Fatma e ciò che ne è rimasto, conservi, tuttora, la denominazione di *cassero di monna Selvaggia!*...

Note

- 10) Il *cassero* era un' imponente torre fortificata, di difesa, posta lungo le mura di cinta.
- 11) Per piccola *civita* qui intendiamo il *borgo*.
- 12) Le *feritoie* erano aperture nelle mura delle fortificazioni, pensate per colpire il nemico con frecce o facendovi passare armi da fuoco.
- 13) La *merlatura* era una caratteristica dell'architettura dei castelli medievali e consisteva in un'alternanza di pieni e vuoti nella parte terminale della costruzione così da formare sulla sommità come dei denti in muratura. Scopo della merlatura era quello di proteggere i soldati sui camminamenti o cammini [v. n.14] dagli attacchi.
- 14) Erano detti *cammini di ronda* (o *spalti*) dei lunghi passaggi come corridoi posti al riparo delle merlature, lungo i quali le sentinelle svolgevano la loro funzione di vedetta [v. anche n. 6].
- 15) Con *Barberia* si intendeva il Maghreb (in arabo *al-Maghrib*) che è l'area più a ovest del Nordafrica che si affaccia sul mar Mediterraneo e sull'Oceano Atlantico e comprende: nord della Tunisia, Algeria e Marocco.
- 16) Il termine *musulmano* o anche *islamico* si riferisce ad una persona che segue la *religione islamica* [v. n. 21], e vuol dire "devoto ad *Allah*" [v. n. 23].
- 17) *Monna* o *madonna* è la maniera antica, medievale, di dire: signora.
- 18) Come *cinta senese* si intende una particolare ed antica razza suina così chiamata per i maiali, dal pelo tutto scuro, che hanno una specie di cintura di pelo chiaro, che circonda ventre e dorso.
- 19) *Fascioli co le cotiche* : zuppa di fagioli con la cotenna di maiale (pelle del maiale o anche del cinghiale) tagliata a pezzettini..
- 20) Il mese di *Ramadan* è il nono del calendario della religione musulmana [v. anche n. 16] ed è considerato sacro. Il digiuno, durante il Ramadan, è obbligatorio. Esso ha inizio all'aurora ed il tramonto del sole vi pone fine; l'astinenza viene interrotta mangiando dei datteri o bevendo dell'acqua.
- 21) I *cinque pilastri dell'Islam* indicano i cinque obblighi fondamentali di ogni musulmano, uomo o donna, in base alla legge religiosa che il devoto è tenuto a osservare, ritenendoli atti essenziali per compiacere Dio che li ha ordinati. Essi sono: *la testimonianza di fede, la preghiera cinque volte al giorno, il digiuno nel mese di Ramadan* [v. anche n. 20], *l'elemosina, il pellegrinaggio alla Mecca* (la città sacra per i musulmani) *almeno una volta nella vita*.
- 22) Il *chador* è l'indumento femminile musulmano consistente in un velo tirato sul volto e sui capelli, per nasconderli alla vista altrui.
- 23) *Allah* è il nome usato per indicare Dio nei paesi di lingua araba e musulmani.
- 24) Si chiama *aspersorio* uno strumento impiegato dal sacerdote per *aspergere* (spruzzare) i fedeli con l'acqua benedetta. Si usa accoppiato al secchiello.
- 25) *Broccato* è un prezioso tessuto lavorato a telaio.
- 26) I *Berberi* (nome che significa "uomini liberi") sono gli abitanti del Nordafrica. I gioielli in argento e pietre dure, sono caratteristici del loro artigianato.



IL MISTERO DELL'ABBADIA

Guardando il lago dall'alto del *belvedere panoramico* del versante del borgo volto a Sud, si può notare che, sulla riva sinistra del grande invaso, alcune verdi penisole si protendono nell'acqua; più vicina a chi osserva, rispetto a quella più grande collegata da un ponte all'altra sponda d'una profonda insenatura, ve n'è una dal lussureggiante aspetto boschivo, che lascia intravedere fra gli alberi, il rudere d'una costruzione abbastanza estesa.

Si tratta di un'antica abbazia (27), un tempo detta *di San Gemini* ed oggi più nota, semplicemente, con il nome di *Abbadia*.

Affidata, nei secoli XI e XII, all'ordine monastico dei Benedettini, è molto verosimile che la stessa sia sorta come pieve, già verso l'VIII secolo.

Essa è, dunque, molto molto antica e, sorse, lungo il corso navigabile del fiume (il lago non c'era ancora), in posizione di poco sopraelevata sulla valle, presso una zona fertile quanto paludosa.

A quel che se ne sa, la denominazione di *San Gemini*, le sarebbe derivata dalla presenza, nello stesso luogo, di un preesistente tempio dedicato a due divinità romane associate come in un legame di gemellarità e questa particolarità, in epoca cristiana, quando la sacra costruzione della badia sostituì quella pagana, diede luogo a quel nome di *Gemini*, che, appunto, in lingua latina, indica: gemelli.

Da sempre, quel sacro complesso, prossimo al nostro altrettanto antico borgo, fu beneficiato dai signori di Todi e del borgo stesso, i quali, con le loro donazioni, resero di molto importante e potente l'*Abbadia*.

Oggi, purtroppo, al suo posto, v'è solo una costruzione abbandonata, completamente disestata e assolutamente impraticabile, perché sommersa, in maniera indistricabile, da malerbe, rovi ed arbusti. Tutt'attorno e all'interno di essa regna il silenzio più completo dell'abbandono, solo rotto dal fruscio del vento e da versi di volatili acquatici e di animali selvatici, nascosti tra il folto fogliame. A notte, poi, il bianco manto del raggio lunare, suscita, tra le scabre pietre corrose dal tempo e le travature martorate dai tarli, ombre scheletriche ed inquietanti, che dissuadono i curiosi dall'attardarsi presso quel luogo, ormai sconosciuto e, forse, abitato da misteriose presenze... Nulla più resta della grandezza d'un tempo assai lontano.

E torniamo, dunque, a quel tempo lontano...

Alla fine dell'XI secolo, l'Occidente cristiano, aveva mosso guerra all'Oriente islamico. Nel novembre del 1095, nella cattedrale di Clermont, in Francia centrale, il Papa Urbano II, alla presenza del

re Filippo I, aveva lanciato il suo appello a favore dei cristiani d'Oriente, perseguitati dai Turchi profanatori dei luoghi sacri di Gerusalemme. Occorreva muovere guerra agli infedeli, liberare il Santo Sepolcro di Cristo, riconquistare la Terra Santa (28).

Così, al grido "*Dio lo vuole!*", partirono le prime spedizioni, ossia le armate cristiane, le quali, muovendosi per terra e per mare, sotto il segno della Croce tanto sugli stendardi che sui mantelli e sugli scudi, presero il nome di Crociate. Queste vennero sostenute da tutto il mondo cristiano d'allora, tant'è che anche in *S. Maria*, al nostro borgo, furono, in quel tempo lontano, raccolte offerte.

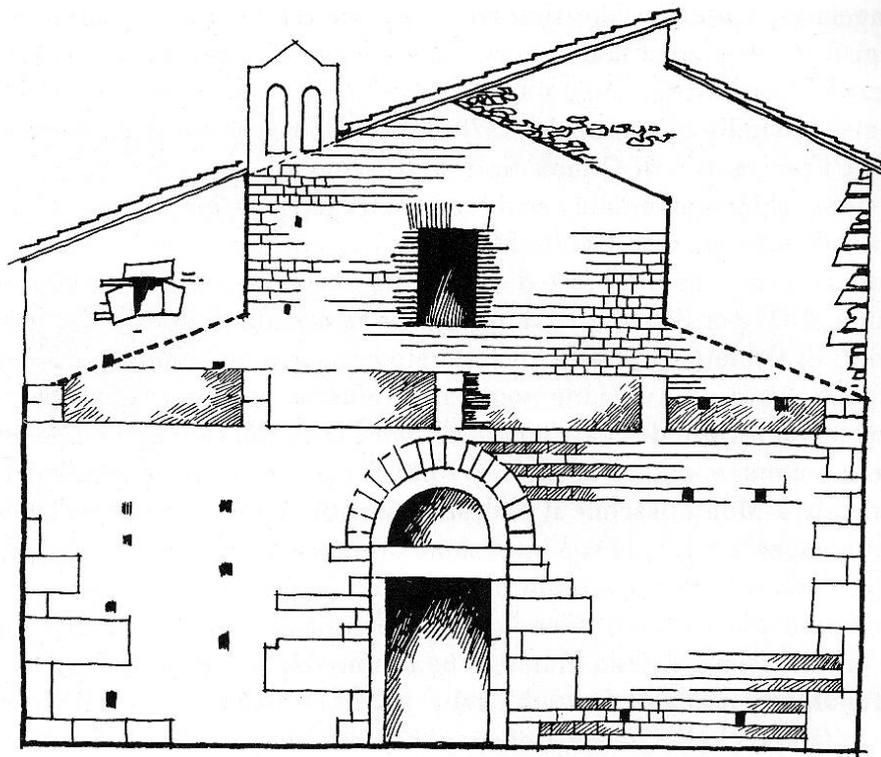
Accanto ai Crociati comuni, fossero essi principi o semplici soldati, ben presto, uniti nella stessa guerra santa, comparvero dei monaci combattenti i quali, facendo derivare il nome del loro ordine cavalleresco da quello del Tempio di Gerusalemme (29), vennero chiamati Templari e la loro missione fu quella di proteggere i pellegrini diretti al santo Sepolcro e gli stessi Crociati, con il loro decisivo intervento da inespugnabili castelli, roccheforti ed abbazie fortificate, situate, strategicamente, lungo tutto il percorso del 'cammino' che dall'Occidente, conduceva ad Oriente, sino a Gerusalemme. I Templari, essendo dei monaci, sebbene fossero nel contempo guerrieri, avevano pronunciato i voti di rinuncia ai piaceri ed agli agi della vita, ma, col trascorrere del tempo, accumularono immense ricchezze provenienti dai grandi bottini di guerra e dalle enormi donazioni da parte dei regni dell'Occidente che ad essi le assegnavano a sostegno della loro opera. Essendo, in tal modo, cresciuta a dismisura la loro potenza economica, furono, poi, dagli stessi sovrani d'Europa - spaventati da tale potenza - messi al bando e persino condannati al rogo. Si disse anche di loro che s'erano traviati e che la loro sete d'oro, gioielli, spezie e monete, li aveva accecati al punto da far sì che essi perdessero di vista la loro primitiva vocazione monastica, per l'interesse della conquista della ricchezza.

Ma, torniamo, per un attimo, ancora più indietro nel tempo... Secondo un'antica leggenda, Giuseppe D'Arimatea (30), colui che aveva accolto il Corpo di Gesù, schiodato dalla croce, nel proprio sepolcro scavato per sé e per i suoi nella roccia, avrebbe anche raccolto, nel calice dell'ultima cena, il Sangue del Signore moribondo. Quel calice, che fu detto *Santo Graal* (una derivazione dal francese: Sangue Reale), era poi sparito nel nulla ma, di esso, si narra che avesse il potere di donare, a chi vi bevesse, la liberazione da ogni male fisico e spirituale e persino la resurrezione, quando venisse avvicinato alle labbra dei defunti.

Ora, si diffuse un'altra leggenda, ossia che un capitano dei Templari avesse ritrovato il calice, se ne fosse impossessato e lo avesse nascosto, tornando da Gerusalemme, in un luogo segreto, solo a lui noto, al sicuro da chi avesse voluto trafugarlo. E, ancora, girava voce che quel templare, ormai dedito ai piaceri ed alle ricchezze, avesse posto in atto mille trappole, servendosi anche delle arti della magia nera, per proteggere quel calice...

E' risaputo, infatti, che il male, pur di raggirare l'uomo, può insediarsi anche attorno alle cose più sacre, con la finzione di proteggerle... Ma è, poi, sempre il bene quello che vince ...

Sono tante le località dell'Italia e di tutta Europa, tra quelle che conservano ancora oggi edifici medievali, sacri e non, di grande o minore importanza, a vantare leggendariamente il possesso, sia pure temporaneo, del *Graal*; sta di fatto, però, che per quanto, documentandosi su antichi libri, pergamene e segreti documenti,



G.T.

Si tratta di un'antica abbazia, un tempo detta di San Gemini ed oggi più nota, semplicemente, con il nome di Abbadia. Affidata, nei secoli XI e XII, all'ordine monastico dei Benedettini, è molto verosimile che essa sia sorta come pieve, già verso l'VIII secolo.

tanti studiosi e avventurieri, lungo il corso dei secoli, lo abbiano cercato, nessuno di essi è mai riuscito a trovarlo.

E, dunque, in quel tempo assai lontano di cui narro, la nostra *Abbadia* benedettina, si trovava proprio sulla strada che i Crociati dell'Umbria dovevano percorrere, discendendo il Tevere verso Roma, ove rendevano onore alla Chiesa di Cristo prima di proseguire per la Terra Santa; così come, ovviamente, si trovava anche sul cammino inverso, risalendo il fiume, per i Crociati e i Templari che tornavano in Umbria dal Santo Sepolcro - dopo avervi combattuto contro gli infedeli - e che si fossero fermati prima a Roma per rendere omaggio alla sede di Pietro, in ringraziamento per essere tornati sani e salvi in patria.

Ora, è facile supporre che i Templari, di ritorno dalla Terra Santa e da Roma, risalendo il corso del Tevere, prima di proseguire per le cupe e montuose *gole del Forello* - che avevano arrestato, a suo tempo, anche Annibale (31) dopo la vittoria conseguita sui Romani nella battaglia del Trasimeno - si fermassero a trovarvi ospitalità e ristoro, presso i monaci dell'*Abbadia*.

Qui, narrando delle loro gesta contro i Turchi, è evidente che riscuotessero la stima e l'ammirazione dei confratelli e che, nell'andar via, si disobbligassero dell'accoglienza ricevuta, ricompensando l'abate con preziosi doni per le necessità della comunità monastica. Nello stesso tempo, però, facendo mente a quanto semplice fosse l'*Abbadia* - tant'è che nessuno si sarebbe mai sognato di pensare che in un tale luogo potessero nascondersi cose importanti - un capitano di quei cavalieri - proprio quello che, come s'è detto, aveva portato con sé, in segreto, il *Santo Graal* dopo essersene impossessato - sempre secondo l'antica leggenda medievale, aveva deciso di mettere al sicuro l'importante reliquia, nascondendola proprio in quel posto.

Ne aveva, così, chiesto il permesso all'abate:

- Mio buon fratello - gli aveva detto - ti affido un oggetto di grandissima importanza per me, aiutami a custodirlo in un luogo sicuro dell'*Abbadia*. Non chiedermi di cosa si tratti, non potrei dirtelo; considera, questo mio, un segreto di confessione e tieni, pertanto, il silenzio con tutti, a questo riguardo. Ti prometto che un giorno, da vivo o da morto, tornerò a riprenderlo.

Detto questo ed avendo ottenuto l'assenso e la fiducia dell'abate, entrambi, in una scura notte di gennaio, al riparo delle tenebre, quando ormai tutti gli altri monaci dormivano, celarono in un nascondiglio solo a loro noto, entro il perimetro delle mura della chiesa dell'*Abbadia*, lo scrigno contenente quel qualcosa di cui l'abate neppure conosceva la natura. Né il santo e fiducioso abate avrebbe mai potuto immaginare il contenuto di un sacchetto di tela robusta ben serrato con un cordoncino d'oro e sigillato con ceralacca, che il templare, prima di richiudere definitivamente il

nascondiglio, aveva posto accanto allo scrigno: era la testa mozzata di un turco, messa a guardia di quel prezioso cimelio...

Il giorno seguente, assieme al suo drappello di monaci guerrieri, il templare, dopo aver lasciato all'abate, una grossa quantità di monete d'oro e d'argento, se ne partì; né, da quel giorno, si vide mai più.

Trascorsero gli anni e l'abate, ormai vecchio, sentendosi prossimo alla fine, pensò di lasciare ai posteri, sia pure legandolo ad un enigma da risolvere, un indizio a riguardo del luogo ove si trovava l'importante oggetto, anche per lui misterioso, che il templare, in quel giorno ormai lontano, assieme a lui, aveva nascosto.

Così, utilizzando un grosso uovo di struzzo, vi dipinse, su di un lato la mappa del luogo dell'*Abbadia*: il bacino del Tevere, Todi, Orvieto, il nostro piccolo borgo alto sulla rocca e, naturalmente la badia di *San Gemini*. Sull'altro lato del guscio, egli dipinse dei disegni ornamentali, specie di ghirigori, che erano ben noti agli stessi frati della sua comunità, perché riproducevano dei fregi, di stile greco-bizantino (32), scolpiti su di un bassorilievo inserito nella parete d'Est della chiesa e che, ancora oggi, si possono vedere ... A proposito dell'uovo, è simpatico notare, come fin dal tempo antico, nella zona del nostro borgo fosse d'uso dipingerle sia pure, come credo, in maniera rudimentale e, comunque, senza raggiungere la bellezza di quelle che possiamo ammirare oggi, nel fenomeno artistico, davvero unico al mondo, dell'*ovo pinto*.

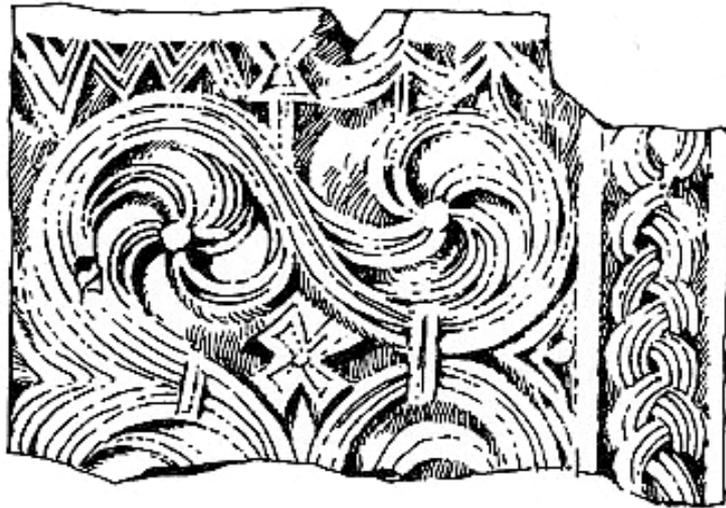
E, dunque, tornando alla nostra storia, dopo qualche giorno dacché ebbe dipinto il suo uovo, l'abate morì. Trascorsero altri ed altri anni ancora e di quell'uovo misterioso che per qualche tempo, dopo la morte dell'abate, rappresentò una curiosità esposta dai frati su di una mensola della chiesa, non se ne seppe più nulla: a qualcuno era piaciuto tanto che aveva creduto bene di rubarlo...

Quanto al capitano templare, anch'egli, in qualche luogo non precisato dell'Umbria era morto ma, pure lui, prima di morire, aveva scritto il suo segreto (cioè aveva palesato di aver trovato il *Santo Graal*) su di una pergamena e, senza indicare con precisione il posto dove l'aveva celato, aveva, però, disegnato sulla stessa, quei ghirigori che l'abate aveva dipinto sull'uovo. Poi, aveva depositato la pergamena presso un suo amico notaio e quando, trascorsi tanti e tanti anni, avendo i figli dei figli dei figli del notaio, ereditato nei secoli il suo archivio, s'arrivò all'ultimo discendente della famiglia, questi, essendo un bel po' scapestrato, anziché continuare a conservare la pergamena, considerandola un documento ormai senza valore e che, tuttavia, poteva avere un certo pregio per antichità, la vendette ad un commerciante di vecchie carte e così, neppure della pergamena se ne seppe più nulla.

Che le cose siano davvero andate in questo modo oppure diversamente, che siano davvero accadute oppure no, nessuno potrebbe giurarlo, sta di fatto, tuttavia, che la storia narrata sin qui, ebbe, comunque, a distanza di secoli, un seguito anch'esso leggendario. Ed il seguito fu quello che ora racconteremo.

Pressappoco intorno alla prima metà del '500, ci fu uno strano personaggio, che da tutti si faceva chiamare 'maestro', il quale girando il mondo in lungo ed in largo, capitò - e non a caso - al

borgo, ove prese alloggio in una locanda della *via retta*, secondo alcuni, o di *via degli archi*, secondo altri; nessuno rammenta più, oggi, dove fosse quella locanda e neppure se questo personaggio vi venne davvero. Nessuno se non gli appassionati di antiche leggende, i quali, tramandandosi tra loro certe storie del tempo passato, non le raccontano a tutti, ma solo a chi le sappia apprezza-



G.T.

Sull'altro lato del guscio, egli dipinse dei disegni ornamentali, specie di ghirigori, che erano ben noti agli stessi frati della sua comunità, perché riproducevano dei fregi, di stile greco-bizantino, scolpiti su di un basorilievo inserito nella parete d'Est della chiesa e che, ancora oggi, si possono vedere.

re. Pertanto, il seguito della storia del Templare e del suo segreto, io l'ho sentita da uno di questi appassionati di cui dicevo e, pari pari, ve la trasmetto.

A quei tempi, un alchimista, studioso di chimica, scienze naturali e medicina, era ritenuto un po' mago e lo strano personaggio cui prima ho accennato, era appunto uno studioso di tali materie. Pur essendo originario delle Fiandre (33), conosceva bene molte lingue, tra cui, oltre al francese ed al tedesco, il greco, il latino, l'inglese, lo spagnolo ed anche, molto correttamente, la nostra lingua. Era, dunque, davvero, un 'maestro', ma soprattutto lo era nella decifrazione di antichi documenti che egli ricercava dappertutto, tanta era, in lui, la passione per i misteri del passato.

Ciò che lo aveva portato sin qui, all'età di settant'anni già suonati, era stata la curiosità - così egli affermava, anche se non era quella la verità - di conoscere più da vicino, una terra ricca di misteri qual era questa, appartenuta agli antichi Etruschi.

Al borgo, il maestro van Tissen, questo era il suo nome, non invogliava certo la gente ad avvicinarsi, dal momento che, da tutti era guardato con sospetto ed anche con un certo timore.

Era alto, rinsecchito e lungo come un cipresso e quando si muoveva per strada, senza guardare nessuno in viso e senza dare confidenza ad alcuno, si manteneva così teso nella persona, che sembrava avesse ingoiato una scopa. Una persona davvero misteriosa, oltreché strana quanto ad abitudini.

Di giorno se ne stava tappato nella sua stanza alla locanda, a consultare libri polverosi e scritti sbiaditi dal tempo, curvo sul suo tavolo, accanto alla finestra, aiutandosi, nella lettura, con una spessa lente; poi, quando il sole era calato, accompagnandosi con una lanterna ed un bastone, attraverso opportune scorciatoie, scendeva giù a valle, nella palude prossima all'*Abbadia* e lì, sparando nella nebbia, tra vapori malsani, restava sino al primo canto del gallo. Quando le porte del borgo venivano riaperte, era il primo ad entrarvi. Alla locanda, consumava, ogni giorno, un solo pasto e, quando mai riuscisse a dormire, beh, quello non lo seppe mai nessuno...

Cosa ci faceva, dunque, van Tissen all'*Abbadia*?... Evidentemente cercava qualcosa. Proprio così: cercava qualcosa... E, cosa cercasse, forse possiamo immaginarcelo...

Ma, andiamo per gradi.

Era stato giovane anche lui, van Tissen, e fu all'età di trentacinque anni che, trovandosi in viaggio, sempre innamorato delle cose del passato, aveva acquistato da un rigattiere di Praga e nemmeno per molti soldi, uno strano ed antico uovo di struzzo su cui erano dipinti una mappa geografica e dei fregi simili a ghirigori. Pensate! Dopo tanti secoli, l'uovo dell'abate, trafugato da *San Gemini*, e finito nientemeno che a Praga, era saltato fuori!... Tuttavia, reputandolo un semplice oggetto dell'artigianato umbro,

van Tissen lo custodì con della bambagia perché non si rompesse, lo ripose con cura in uno stipo del suo studio, e non ci pensò più.

E non ci pensò più sino al giorno del compimento dei suoi settant'anni; si trovava a Roma e, per farsi da solo un regalo, acquistò in una botteguccia d'antiquariato prossima a Trastevere, una vecchia pergamena medievale nella quale era narrata la storia del ritrovamento del *Santo Graal*. Ebbene sì: era proprio la pergamena scritta dal Templare... Tuttavia, avrebbe riposto anche questa senza darsene eccessivo pensiero - dal momento che di documenti, tutti falsi, che parlassero del *Graal* ritrovato, ne aveva a bizzeffe - quando, sussultando di stupore, si accorse che sulla pergamena era rappresentato lo stesso disegno a ghirigori, riportato sull'uovo.

Tornò frettolosamente a casa, confrontò i due disegni: erano identici. Aveva, dunque, in mano, forse, l'indicazione del luogo dove era stata nascosta la preziosa reliquia. Detto fatto, senza alcun indugio, il giorno seguente partì per il sito indicato dalla mappa e, al borgo, trovò sistemazione alla locanda che sappiamo.

Tutte le notti, dunque, van Tissen scendeva all'*Abbadia* e, una volta lì, rovistava tra i ruderi, alla ricerca di un indizio certo che lo portasse al luogo esatto del nascondiglio.

Lo strano comportamento di van Tissen, incuriosiva gli abitanti del borgo e, una notte, una di quelle che non c'era luna e ci si poteva, perciò, meglio nascondere, Ranuccio, il giovane figlio del mugnaio, sospettando che il 'maestro' cercasse un tesoro, senza che questo se ne accorgesse e, tenendosi ad una certa distanza da lui, lo seguì giù nella valle, sino alla palude attorno all'*Abbadia*.

Quella notte, forse, van Tissen aveva trovato l'indizio che cercava: quando Ranuccio lo raggiunse, lo trovò presso la parete della chiesa volta ad Oriente; il vecchio stava scostando dalla stessa, col bastone, un grosso tralcio d'edera e, quando l'ebbe fatto, accostando la lampada al muro, egli mise in luce quel tale bassorilievo greco-bizantino che sappiamo e che l'antico abate aveva riportato sull'uovo e il templare, sulla pergamena. Cosicché Ranuccio lo sentì esclamare con aria di trionfo: "Ho trovato!"

Il cielo cominciava a farsi chiaro e Ranuccio, correndo su per la salita al borgo, anticipando il vecchio, per non essere visto da lui, vi arrivò che la *Portella* era già aperta. Le due sentinelle, nel vederlo, commentarono tra loro: " Ah, i ragazzi d'oggi! Guarda questo... E' l'ora di rincasare?!... Dove mai arriveremo!..."

Ranuccio, spinse piano l'uscio di casa sua, entrò e, senza far rumore, si mise a letto. Poco dopo, suo padre, il mugnaio, venne a svegliarlo dicendogli: "Su, su! Destati, pelandrone, ché stai ancora a dormire! Il sole è ormai alto. Presto! Al lavoro!"

Il ragazzo si levò, tuffò il viso in una catinella d'acqua, ma ciò non servì a svegliarlo e, con gli occhi ancora chiusi, si avviò al mulino con suo padre. Sbadigliò tutto il giorno e fu così sbadato per il gran sonno, che ne combinò di tutti i colori e ne ebbe, anche... di botte, di tutti i colori...

A sera, nonostante la stanchezza, il ragazzo era pronto e, nuovamente, seguì van Tissen sino all'*Abbadia*. Il cielo era tutto scuro e la tempesta si avvicinava. Questa volta Ranuccio, arrivato prima, s'era già nascosto tra i rovi, quando vide la lanterna del vec-

chio avvicinarsi e si accorse che, questa volta, van Tissen aveva portato con sé un piccone, una vanga e una bisaccia.

Così, seguito a distanza da Ranuccio, il 'maestro' s'inoltrò nel buio fitto di quell'ambiente dissestato e cadente che rimaneva dell'ampia navata centrale della chiesa d'un tempo. Attraverso le aperture, esposte al vento ed ai rami delle querce, di quelli che erano stati i finestroni ed attraverso le grosse crepe delle pareti, il bagliore improvviso della folgore illuminava l'interno squallido e spoglio ed allora, Ranuccio, per non essere scoperto, si faceva schermo delle colonne, rincantucciandosi dietro di esse. Cominciò a piovere a dirotto e, dalle travi del tetto, si levarono in volo stormi di pipistrelli. Il rombo del tuono si moltiplicava, all'interno, come in un terremoto e Ranuccio... tremava dalla paura, ma, la curiosità era più forte...

Ad un certo punto van Tissen, fermatosi accanto alla parete della navata sinistra, si diede ad indagare, picchiando metodicamente sui mattoni col bastone della vanga, che in qualche punto non suonasse vuoto. Ed infatti, di lì a poco, presumibilmente alla stessa altezza ed allo stesso posto che all'esterno era situata la lapide, si avvertì chiaramente, al tocco del bastone, una inequivocabile sonorità di vuoto. "Ne ero certo" disse il vecchio " nelle costruzioni medievali nulla era lasciato al caso!" Quindi, come un forsennato, accatastando pietre su pietre e portandosi allo stesso livello, ch'era più in alto, del nascondiglio, van Tissen si accanì col piccone contro la parete, sino a sfondarla. Fece luce con la lanterna e qualcosa, all'interno del muro, rifulse come oro. Quindi, introducendo entrambe le braccia nel foro della parete, ne estrasse il contenuto: uno scrigno meraviglioso ed un sacchetto di tela chiuso con un cordone d'oro...

Il vecchio ripose tutto nella grossa bisaccia di cuoio che aveva portato con sé e si affrettò, fuori dalla chiesa, arrestandosi sul sagrato. Come colto da un terribile presentimento, non aprì lo scrigno, bensì il sacchetto e ne estrasse, con orrore di Ranuccio che si morse le dita per non urlare, un orribile cranio disfatto dal tempo. Era sul punto di rimmetterlo nella bisaccia, quando il cranio, animandosi tra le sue mani, si mise ad urlare, nel fragore della tempesta, un nome: "Coverlano !!!" Era il nome del templare. Questi aveva, infatti, giurato all'abate, che vivo o morto, sarebbe tornato a riprendersi il *Graal*. Ed era ciò che stava per avvenire. ... Mentre, nascosto tra i rovi, Ranuccio osservava ogni cosa, gli parve che dalle nebbie della palude, venisse avanti qualcuno... Si trattava dell'ombra possente e scura d'un guerriero con elmo e corazza, ed aveva sullo scudo rugginoso e sul sordido mantello, il segno dei Crociati. Ma non si trattava più di un guerriero di Cristo, era un'anima dannata, quella che, vacillando tra la melma, veniva avanti verso van Tissen. Questi, lasciando cadere la bisaccia, stramazza al suolo: il suo cuore non aveva resistito al terrore causato da quella presenza... Poi, un gran segno del Cielo, impedì a Coverlano di impossessarsi nuovamente dello scrigno: un fulmine dalla portata immensa, si scaricò al suolo ed una mostruosa voragine si aprì nella roccia, ingoiando lo scrigno. Quindi, la terra si richiuse franando su se stessa, mentre lo spirito del crociato si inoltrava, inabissandosi, nelle cupe acque della palude.

Ranuccio, allora, corse con quanta forza aveva nelle gambe, sino alla *Portella* e qui attese che si facesse giorno. Le sentinelle ripeterono, sul suo conto, la stessa considerazione del mattino precedente, ma, questa volta, aggiunsero: "Hai visto come era spaventato? Ben gli sta! Sarà stato inseguito da un cinghiale. Speriamo che impari! Gli servirà a decidersi di rincasare ad ora da cristiani... Ragazzaccio!"

A giorno fatto, i contadini, avrebbero trovato, presso il sagrato dell'*Abbadia*, il corpo del 'maestro' quasi sommerso dal fango dell'acquazzone notturno, accanto ad un brutto cranio semimumificato, ed avrebbero commentato: " Era prevedibile che finisse male! Questa era, dunque, l'attività che svolgeva di notte: sottraeva le ossa alle tombe per chissà mai quali macabri esperimenti!"

E, siccome, a quel tempo, i maghi e le streghe, vivi o morti, venivano bruciati, questa fu la fine che fu fatta fare al corpo di van Tissen ed al teschio del Turco.

Ranuccio raccontò tutto ciò che aveva visto ad alcuni amici fidati e questi, a loro volta, narrarono la storia ad altri amici. Così, questa divenne una leggenda che gli appassionati di antiche storie si tramandarono nel tempo fino ai nostri giorni, non raccontandola a tutti, ma solo a chi sappia apprezzare. Pertanto, la storia del mistero dell'*Abbadia*, io l'ho sentita da loro e, pari pari, ve l'ho trasmessa.

Ma... sarà stata una storia vera?!...

...Ad ogni modo, una leggenda tuttora viva al borgo vuole che un *volto*, scolpito nella pietra, dall'alto di un antico muro, guardi, ancor oggi, in direzione di un lontano tesoro nascosto. Che si tratti di 'quel' tesoro? Chi potrebbe dirlo?!

Dov'è il *volto*?... Beh, cercatelo voi!

Note

- 27) *Abbazia* o *abazia* o *badia* è un particolare tipo di monastero che si regge autonomamente grazie al lavoro dei monaci e alle donazioni dei fedeli. A capo della comunità monastica è eletto un *abate*.
- 28) La dizione *Terra santa*, per indicare la Palestina o Israele, si riferisce al significato sacro di quella terra per ebrei, cristiani e musulmani. Per i cristiani è la terra in cui è nato, morto e risorto Gesù Cristo; in essa si trovano le città legate alla vita del Signore: Betlemme, Gerusalemme e Nazareth.
- 29) Il *Tempio di Gerusalemme* o tempio di Salomone è anche conosciuto come il Primo Tempio costruito dalla Gerusalemme ebraica.
- 30) *Giuseppe d'Arimatea* - di cui ci parla il vangelo di S.Matteo - fu un uomo ricco, proveniente dalla città di Arimatea, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù.

- 31) *Annibale* fu il generale cartaginese, che nella II^a guerra punica (combattuta dal 219 a.C. al 202 a.C.), sconfisse i Romani sul lago Trasimeno.
- 32) *Fregi di stile greco-bizantino*: decorazioni realizzate in uno stile caratteristico dei secoli immediatamente precedenti l'anno Mille.
- 33) *Fiandre*: sono una delle tre regioni che compongono il Belgio.



...quando il cranio, animandosi tra le sue mani, si mise ad urlare...



IL LAGO ED IL PICCOLO REGNO



Siamo così presi dalle nostre occupazioni di tutti i giorni, da non concedere più alcuno spazio al mondo della fantasia; la nostra immaginazione s'è completamente arrugginita e non siamo, ormai, più disponibili a disporre, per lei, neppure di un minuto del nostro tempo frenetico. La televisione, il computer ed i videogiochi, hanno preso per sé i nostri occhi ed i nostri orecchi e così, abbiamo dimenticato come si fa a poter vedere le evanescenti immagini e ad ascoltare le voci sommesse che ci giungono dal regno dorato delle fiabe. Eppure, le piccole creature di questo regno sono ancora in mezzo a noi, anche se non ce ne accorgiamo.

Chi non ha mai sussultato al cigolio improvviso d'una porta di casa nel silenzio della notte? A chi non è mai capitato di trovare aperto il barattolo della marmellata, pur essendo certo di averlo ben richiuso da poco? E, chi non s'è mai accorto d'un miagolio improvviso del gatto - che, sino ad un attimo prima, se ne stava beato accanto al fuoco - come se qualcuno lo avesse molestato?

Eppure, in questi casi, aiutandoci con la ragione, noi tentiamo delle spiegazioni: *'E' stato il vento'* - diciamo - per la porta; *'Non l'avrò chiusa bene'*, per la marmellata; *'Avrà le pulci, il gatto'*, pensiamo, e ci rifiutiamo di ammettere che, invece, le piccole creature del regno incantato delle fiabe, quelle che abbiamo deciso che non esistono più, sono ancora in mezzo a noi...

Ed eccovi, allora, una storia non tanto antica come le altre che ho sin qui narrato, bensì appartenente ad un tempo più vicino ai nostri giorni; una storia che nessuno conosce e che, pure, avvenne senza che alcuno se ne avvedesse.

Come precedentemente, più d'una volta, ho rammentato, il lago, nella valle sotto la piccola *civita*, una volta non c'era.

Poi, agli inizi degli anni '60, venne edificata la diga sul fiume il quale, ingrossandosi ed occupando gran parte della valle con le sue acque che man mano salivano invadendo campi e boschi all'intorno, creò, lungo il suo corso regolamentato dalla diga, il lago bellissimo che è, per tutti, da allora, motivo di gioia.

Fu grande l'importanza di quest'opera dell'ingegno umano e, se mai non conoscessimo a cosa servono le dighe, beh, facciamocelo spiegare da chi può farlo, perché questo non è argomento da trattarsi in un libro che s'interessa alle storie fantastiche.

Dicevo che la nascita del lago, fu motivo di gioia per tutti. Ma, 'tutti' chi? Naturalmente - dopo un primo momento di disorientamento, ché ci si dovette abituare al nuovo clima - lo fu per gli abitanti del borgo, per quelli delle zone circostanti e per i turisti che,

da quel momento in poi, si raddoppiarono per godere dell'incanto del luogo.

... Ma lo fu meno - motivo di gioia - per gli abitanti del *piccolo regno* che, fino a prima della nascita del lago, aveva, da tempo immemorabile, vissuto felicemente nei boschi della valle.

Cosa si intende per *piccolo regno*? E' facile dirlo: chi non ha mai sentito parlare degli *elfi*, piccoli abitatori dei fiori e chi non conosce almeno il termine *gnomo*? Eppure, quando, a scuola, abbiamo imparato a scrivere, tra le altre cartelle attaccate tutt'intorno alla parete dell'aula, tra quelle indicanti la A, a e la B, b o la C, c e così via, ve n'era una con il gruppo Gn, gn su cui era raffigurato un nanetto, un piccolo essere, un po' deforme, con un gran naso ed un rosso cappello a punta; ecco, quello lì era lo *gnomo*.

E gli *elfi*, allora?

Beh, gli *elfi* sono delle creaturine graziosissime ed abitano le radure dei boschi, vivendo, per cento e più anni, in minuscole case tra i fiori, fatte di scorza d'albero. Vestono con le corolle e con le foglie, si nutrono di ortaggi e di nettare come le api e bevono le gocce di rugiada. Hanno le orecchie a punta, gli occhi lunghi a mandorla, grandi e brillanti, delle piccole antenne sul capo e si muovono rapidamente perché sono provvisti di alucce simili a quelle della libellula e... cosa importante, conoscono le arti magiche. Insomma, se volessimo immaginarci un *elfo*, potremmo pensare, antenne a parte, a... *Peter Pan*, per esempio. Intesi? ... Bene.

Dove abitano gli *gnomi*, invece?

E' vero, ho dimenticato di dirlo: anch'essi abitano nei boschi e le loro case sono scavate nel terreno sotto le radici dei grossi alberi. Si nutrono di ghiande, di nocciole e di insetti; sono molto dispettosi e burloni ed affibbiano, a volte, ai boscaioli, dei tiri mancini anche poco piacevoli. Vivono anch'essi cento e più anni e... cosa importante, ciascuno di loro, tiene ben nascosta, in un posto misterioso, una pentola di monete d'oro. Ma, se ci mettessimo a parlare anche di questo, entreremmo in altre fiabe...

Così, riepilogando, gli *elfi* e gli *gnomi*, costituiscono una minuscola popolazione fantastica detta, appunto, *piccolo regno*.

Ogni comunità d'*elfi* ha la sua regina, come ogni comunità di *gnomi* ha il suo re.

Tra le due comunità, solitamente, non corre buon sangue e, pertanto, nessun *elfo* si sognerebbe di entrare nel territorio degli *gnomi*, così come nessuno *gnomo* entrerebbe mai nel territorio degli *elfi*.

Quando, nei tempi dei tempi, per il possesso dei boschi presso il fiume, i due piccoli popoli non riuscivano a mettersi d'accordo, si scatenò tra loro una tale guerra che persino gli animali della foresta dovettero mettersi in salvo... Erano battaglie a colpi di pietre lanciate da parte a parte, che duravano perfino intere giornate... Ma, poi, suddivisi equamente i rispettivi territori, nel *piccolo regno*, venne la pace; cosicché, i due minuscoli popoli vissero serenamente indisturbati sino al giorno che l'acqua del fiume non cominciò, come abbiamo detto, a salire di livello ed a formarsi il lago là dove prima c'era il bosco.

Ancora una volta gli animali della foresta dovettero mettersi in salvo ma, stavolta, non a causa del *piccolo regno*, ma a causa dell'acqua che, ogni giorno di più sino a quando non raggiunse il livello definitivo, continuava a salire, invadendo campi e foreste.

Le comunità del *piccolo regno*, che abitavano nei boschi presso il fiume, persero, così, come gli animali, le loro case che sparivano sotto l'acqua, non solo, ma venivano anche occupate, man mano che erano abbandonate, da un'altra popolazione di creature fantastiche: quella delle *ondine*.

E' vero, ho dimenticato di parlare anche di loro e di dire che pure le *ondine*, un tempo, quando ancora non avevano preso l'abitudine di vivere in acqua, avevano fatto parte del *piccolo regno*, ma poi, se ne erano separate per avere scelto le profondità del fiume come loro sede. Chi erano le *ondine* è presto detto... Erano niente più, niente meno, che delle *fate* e, pertanto, per descrivere come eran fatte, ci potremmo rifare a quanto riportato, nella fiaba de *La fanciulla delle cinque fontane*, a proposito della *fata* delle *fontane delle teole*. La più grossa differenza tra le *ondine* e le *fate* vere e proprie, è, comunque, questa: le *ondine*, anziché le ali dorate di farfalla, hanno una coda di pesce a scaglie dorate, per muoversi agilmente nell'acqua; un po' come le *sirene* del mare, insomma. Ma ora non mi si chieda di parlare pure delle *sirene*, per favore.

Le *ondine* erano state ben felici di occupare il lago: l'ambiente era più ampio, più spazioso ed era divertente andare a frugare, nelle profondità, in quello che restava dei casolari sommersi, dov'esse potevano giocare ad infilarsi, nuotando, nella cappa del camino, fuoriuscendo, sempre nuotando, all'interno della casa e poi dalle porte o finestre per tornare in superficie. Tuttavia, i casolari sommersi erano troppo grandi per la loro personcina minuta ed avevano, perciò, preferito occupare le abitazioni di scorza d'albero e quelle sotto le radici di quercia, strappate, dall'acqua, agli *elfi* e agli *gnomi*. Le *ondine*, essendo *fate*, erano, anche loro provviste di poteri magici e, con l'incanto del richiamo delle loro canzoni, avevano, più d'una volta, pur non volendolo, causato l'annegamento di qualche incauto e giovane pescatore che, essendone stato attratto, ed avendo intravvisto il loro volto bellissimo sotto il pelo dell'acqua, nel tentativo di raggiungerle, s'era tuffato senza più riuscire a tornare in superficie... Naturalmente, tutti avrebbero poi detto che l'annegamento era stato causato dalla mancanza d'accortezza del giovane che aveva perso l'equilibrio nel governare la barca. Come ho già detto, nessuno crede più all'esistenza delle creature delle fiabe.

Ma, non soffermiamoci oltre su questo e andiamo avanti col nostro racconto.

Quando, dunque, le case del *piccolo regno* vennero occupate dall'acqua, il minuscolo popolo degli *elfi* e degli *gnomi*, decise di riunirsi per decidere sul da farsi e così, in una stellata notte di settembre, sotto la gran cupola di fogliame della *quercia grande* de *l'unsignola*, attorno ad un fuoco di ghiande e foglie secche, tenne consiglio. Irunda, la regina degli *elfi*, prese per prima la parola e disse:

- Popolo mio degli *elfi* ed amico popolo degli *gnomi*, per secoli

abbiamo trascorso la nostra vita indisturbati e felici nel bosco accanto al fiume, per secoli ci siamo resi utili all'uomo facilitando l'impollinazione delle piante e tenendo lontani gli insetti, anche se questo, l'uomo, non ce lo ha mai riconosciuto; il popolo degli umani ha sempre preferito pensare che non esistiamo. E sia pure, questo non ci importa. Tuttavia, mai sino ad ora, l'uomo ci aveva provocato un danno di così vasta portata come questo che ci è piovuto addosso! E' vero, ricostruiremo le nostre case, riprenderemo la nostra vita, ciò non ci spaventa, ma, quanto ci vorrà? Un paio di mesi e l'inverno sarà alle porte... Come proteggeremo i nostri bambini, nel frattempo?!... Allora io propongo che, per questo inverno, noi occupiamo le case degli umani e ci stabiliamo, non visti, presso di loro; poi, in primavera, ricostruiremo sui colli più in alto, nel fitto dei boschi, le nostre nuove case.

Prese poi la parola Bertarello, re degli *gnomi* e disse:

- Popolo mio degli *gnomi* ed amico popolo degli *elfi*, io condivido pienamente la proposta della regina Irunda; non v'è altra soluzione. Gli umani ci disconoscono? Possono fare a meno di noi? Bene, noi, dunque, ci burleremo di loro e, quando saremo entrati nelle loro case, mentre essi preferiranno non vederci perché dicono che non esistiamo, noi ed i nostri figli, mangeremo, berremo e ci riscaldiamo, a spese loro, per tutto l'inverno. Poi - soggiunse - ci occuperemo anche di quelle smorfiose delle *ondine* e della loro regina Imelda.

Ci furono grandi applausi di approvazione da parte dell'intero popolo del *piccolo regno* e fu sancito che si sarebbe fatto com'era stato stabilito.

Già dalle prime ore del mattino seguente, celato tra il fogliame ed i sassi, il piccolo popolo invase, non visto, il borgo, diffondendo, come un esercito di guerrieri molto più piccoli delle più piccole formiche, tra le strade e, arrampicandosi su per le pareti delle abitazioni, attraverso le fessure sotto le finestre, sin dentro alle case. Gli *gnomi*, che sono un po' più grossi degli *elfi*, per l'occasione, bevvero una pozione magica, ottenuta dal decotto di certe erbe del bosco a loro ben note, la quale, per circa sette mesi, cioè sino alla primavera, li rese piccoli come gli *elfi*.

Gli abitanti del borgo, occupati come sempre nelle loro quotidiane faccende, non si avvidero di nulla. Del resto, quand'anche si fossero accorti di qualcosa, non vi avrebbero creduto.

Se ne accorsero, invece, i ragni e gli scorpioni che, stanati dai loro buchi nei muri, dovettero far posto al piccolo popolo. Anzi, le massaie, accorgendosi della presenza in giro, davvero aumentata, di questi animali, non sapevano darsene ragione e, a colpi di scopa, cercavano, con tutte le loro forze e la loro pazienza, di liberare la casa dalla loro presenza.

Poi, fu la volta dei topi; anch'essi, sentendosi poco sicuri nell'avvertire la presenza di *elfi* e *gnomi*, venivan fuori dalle loro tane, costringendo le donne, tra urla di spavento e di ribrezzo, a saltare su tavoli e sedie. In realtà, nessuno poteva sapere che da parte del *piccolo regno*, nei riguardi dei topi, era stata ingaggiata una spietata battaglia per la conquista del territorio... Quelli del piccolo popolo, armati di spilli ed aghi, trafugati ai cestini per il cu-

cito delle massaie, pungevano, all'improvviso, i topi sul dorso e questi, schizzando via come matti, attraversavano le stanze per guadagnare l'uscio e perdersi nelle strade.

Fu, quella, un'epoca felice per i gatti i quali, pur essendosi accorti della presenza del piccolo popolo - si sa, infatti, che questi



Irunda, la regina degli elfi, prese per prima la parola...

animali annusano ogni cosa - avevano tutto l'interesse a collaborare con esso, nel silenzio e nell'omertà, se volevano continuare a godere di scorpacciate di topi stanati, tali e tante, che prima d'allora non se le erano mai sognate.

Anche i bambini - ché loro nelle fiabe ci credono - avevano scoperto la presenza del piccolo popolo ma, quando lo raccontavano ai grandi, ne ricevevano scapaccioni e rimproveri e, la frase con cui venivano redarguiti, era, solitamente, la seguente:

- Ma sta' zitto tu con questi *elfi*, *gnomi* ed altre baggianate! Si vede proprio che le fiabe che leggi, ti hanno rincitrullito. Pensa piuttosto alle cose concrete e smettila di inseguire fantastiche-rie!

Intanto, avanzando l'inverno ed il freddo e coprendosi il borgo ed i campi circostanti di nebbia e di ghiaccio, gli abitanti del *Piccolo regno*, ormai insediati stabilmente nelle case del borgo, non le lasciavano neppure giusto il tempo per procacciarsi il cibo nei boschi; avevano, infatti, preso ad utilizzare quello che trovavano nelle abitazioni dei loro inconsapevoli ospiti, e, così, ne potevi sentire, andando in giro per le vie, davvero delle belle...

Due donne, ad esempio, uscite dalla chiesa della *Madonna del prato*, ferme all'angolo della stessa, parlavano tra loro:

- Io - diceva una di esse - non so davvero che cosa stia succedendo; metto sul tavolo di cucina dei broccoli belli sani e perfetti, mi assento per andare fuori alla fonte ad attingere acqua e, quando torno, li trovo tutti sbriciolati come fossero stati mangiati dai vermi. Eppure, bruchi, in casa mia, non ci sono! Mah, forse sono i pesticidi usati dai contadini, che rovinano le verdure... Bisognerà che io dica al mio ortolano di avere più cura degli ortaggi che vende.
- E cosa dovrei dire io, allora? - replicava l'altra - Pensa che avevo raccolto, nella dispensa, un certo quantitativo di nocciole; a mio marito piace molto la torta di nocciole... E, dunque, accingendomi a prepararne una, apro la dispensa e che vi trovo?... Solo gusci. Capisci? Gusci vuoti e neppure una nocciola. Forse dovrei stare più attenta ai topi e mettere in casa delle trappole, chissà!

Un vignaiolo, in piazza, diceva ad un amico:

- Avevo messo dell'uva ad essiccare per poi farne del passito ed ho trovato i grappoli succhiati acino per acino e non so da chi.
- Ed io, invece - rispondeva l'altro - che avevo le arnie piene di miele, non le trovo con le cellette dell'alveare completamente svuotate e senza nemmeno più un'ape che Dio mi fulmini?!

Forse, oggi, qualche nonno rammenta ancora, ponendovi mente, qualcuno di questi episodi che apparivano, allora, come fatti strani ed inspiegabili.

Quanto ai bambini d'allora, quelli che avevano pur visto *elfi* e *gnomi*, oggi essi, ahimé, non se ne rammentano più.

Se solo fossero, gli adulti d'allora, stati meno presuntuosi ed avessero creduto almeno un tantinello nelle fiabe, forse si sarebbero accorti degli esserini magici con cui vivevano, si può dire, gomito a gomito, senza per nulla avvedersene.

Solo una volta il fornaio, mentre beveva un grosso boccale di birra tra una cottura e l'altra, si vide cadere, nella schiuma, dal soffitto, qualcosa che, una volta nella tazza, agitava le ali. Stava inforcando un paio di occhiali per vedere di cosa si trattasse, quando si sentì colpire il naso da qualcosa che non riuscì ad individuare.

Era successo che un *elfo* spericolato, passando in volo da una trave del soffitto all'altra, aveva perso l'equilibrio ed era caduto giù nella schiuma della birra del fornaio, ed allora, prima che questi potesse mettere gli occhiali e lo scoprisse, lo *gnomo* Ruzzolo che si trovava a passare di là, era stato pronto a dare all'uomo un calcione sul naso per disorientarlo; approfittando poi di tale disorientamento, Ruzzolo aveva porto una mano all'*elfo*, perché saltasse fuori dalla birra. Quindi, si erano, prontamente, dileguati.

Altri episodi ancora, più o meno buffi, si potrebbero narrare ma, fatto sta che, come ho detto, nonostante il piccolo popolo visse accanto ad uomini e donne del borgo e, per giunta, in casa loro, nessuno, né uomo né donna vide mai nulla.

E' proprio vero: non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere... Arrivò la primavera e, così come avevano stabilito, *elfi* e *gnomi*, di nuovo tutti in fila e senza essere visti, lasciarono il borgo, si diffusero tra i boschi e costruirono più in alto del livello del lago, le loro nuove case. Erano anche aumentati di numero, perché, durante l'inverno erano nati nuovi *elfetti* e *gnometti*.

Il *piccolo regno*, si riunì nuovamente alla *quercia grande* per fare il punto della situazione e ciò che emerse dall'incontro, fu che, ora, occorreva dare una lezione quelle smorfiose delle *ondine* e alla loro regina Imelda.

In effetti, ciò che prudeva ad *elfi* e *gnomi*, era il fatto che i loro popoli avevano, prima dell'inverno, dovuto abbandonare le loro case sparite sotto le acque del fiume e che le *ondine*, invece, se ne fossero liberamente impossessate come si fosse trattato di roba loro...

Guerra, dunque, alle *ondine*!

Le *ondine*, loro malgrado, pur accettando malvolentieri la dichiarazione d'una guerra che appariva loro ingiustificata, si mostrarono disposte alla stessa, se non altro per difendersi.

Tuttavia, ci si accorse subito che tale guerra era di difficile attuazione. Dove si sarebbe combattuta, infatti, se le *ondine* non potevano stare in piedi fuori dall'acqua ed *elfi* e *gnomi*, non riuscendo a stare a galla, vi sarebbero annegati?

Occorreva un parere autorevole per risolvere la questione. Si sarebbero, dunque, rivolti al santo eremita della *Pasquarella*, quello che dava i suoi responsi in rime. Così, partirono per quella meta, Irunda e Bertarello per via di terra ed Imelda per via d'acqua.

Dopo trecentosessantacinque giorni esatti, passo dopo passo, piccoli com'erano, vi giunsero e per condurre Imelda dal fiume all'eremo, dal momento che s'era stabilita una tregua tra il *piccolo*

regno e le ondine, Irunda e Bertarello ve la portarono immersa nel cavo annacquato d'una foglia di lattuga, retta, alle estremità, da entrambi ... La cosa, in verità, dette un po' di fastidio a Irunda che, essendo femmina anche lei come Imelda, vedendola pavo-



G.T.

Si sarebbero, dunque, rivolti al santo eremita della Pasquarella...



G.T.

neggiarsi in quella specie di vasca da bagno e dovendone anche sostenere il peso, l'avrebbe strozzata volentieri; ad ogni modo, se tutti e tre insieme si doveva comparire davanti all'eremita, non c'era altro verso che questo per ottenere lo scopo.

Intanto, Irunda pensava che, nel caso il santo eremita avesse dato ragione al piccolo popolo, anziché alle *ondine*, sarebbe stata irremovibile e nemmeno per sogno avrebbe riaccompagnato al fiume la regina delle *ondine*. Imelda, dal canto suo, ché questo pensiero l'aveva ben recepito, per salvare il salvabile già per tempo, ogni tanto, lungo la salita, faceva gli occhi dolci a Bertarello, sperando di ingraziarsene la simpatia; in tal maniera, se Irunda si fosse rifiutata di caracollarsi la lattuga, Bertarello se la sarebbe almeno trascinata dietro di sé, riportandola giù al fiume.

Giunti che furono al *romitorio* (34) *della Pasquarella*, essi posero il loro quesito al santo vecchio: tra piccolo popolo ed *ondine*, chi era dalla parte della ragione? ...Il santo eremita, allora, accarezzandosi la lunga barba, sentenziò:

*Se la nascita del lago
elfi e gnomi ha disturbato,
non è colpa delle ondine
s'essi casa hanno perduto.
Né, in virtù dei propri fini,
arrestar si può il progresso:
nonostante quella diga,
non vi siete voi, lo stesso,
sistemati in nuove case,
come prima, pure adesso?
Dunque, caro picciol regno,
cosa più recriminate?
Se il ricovero l'avete,
perché, dunque guerreggiate?
Quanto a voi, o amiche ondine,
s'è pur vero che nel lago,
delle case ormai sommerse
più non servono a nessuno,
non è bello né gentile,
in virtù d'un accidente,
appropriarsi di qualcosa,
s'a noi non appartenente.
Se, pertanto, voi vorrete
che la pace sia rifatta,
gli uni abbassino le armi,
le altre lascino quei campi
ché, sommersi dalle acque,
non sian regno di nessuno.
Tanto spazio v'è nel mondo,
che per sé ne trova ognuno,
sol che voglia ben cercare,
senza stare a guerreggiare.*

E, da quel giorno, la pace, attorno al lago e dentro il lago, regnò sovrana. E regnò sovrana perché *elfi*, *gnomi* ed *ondine*, si spostarono altrove...

Gli uomini?...

Oh, loro non si accorsero mai di nulla...

Nota

- 34) *Romitorio*: luogo dove vivono i santi eremiti.

CONCLUSIONE

Ed oggi, cosa resta oggi di quel mondo fantastico di un tempo? Possono ancora nascere nuove fiabe, novelle e leggende nella Civitella dei nostri giorni? Io credo di sì. Il mondo dell'immaginazione non si esaurisce mai se il cuore saprà ritrovare la semplicità di quello dei bambini. Ed allora basterà saper guardare per riscoprire nelle radure dei boschi o presso le fonti o accanto ad antichi monumenti e rovine, i personaggi della fantasia che, in questo libro, ci hanno tenuto compagnia e tanti altri ancora; basterà saper udire e le piccole voci delle fate, degli elfi e degli gnomi, quando nell'erba il verde ci sembrerà d'un tratto più brillante in certe ore del giorno, torneranno a noi come avveniva una volta. Una volta, quando, ascoltando dai nostri nonni, fiabe e piccole novelle, nelle lunghe sere d'inverno, seduti accanto al fuoco, ci addormentavamo felici, con negli occhi e negli orecchi le immagini e le voci di personaggi fantastici, con la certezza di incontrarli al mattino. Anche oggi, se davvero lo vogliamo, ci potremo accorgere che non sono spariti per sempre...



RIPENSAMENTO...

... Ci siete rimasti male perché il libro è già finito?...

Beh - sapete? - quando si è giunti alla CONCLUSIONE, di solito, ogni libro che si rispetti, è finito davvero.

Vogliamo fare uno strappo alla regola?

Volete che io vi narri ancora una storia?

Facciamo così, allora:

...quelli che vorranno leggere una nuova storia, proseguano pure oltre e la troveranno: proprio l'ultima, però e... nemmeno tanto lunga, spero;

...quelli, invece, che si saranno annoiati, considerino il libro già finto alla CONCLUSIONE precedente...

Va bene?

D'accordo, dunque...



...con ancora negli occhi e negli orecchi le immagini e le voci di personaggi fantastici... seguiamo, per chi vorrà, con l'ultima storia...



IL POZZO DEL RAPIDO E LA DAMA DELLE ROSE

Presso uno degli ingressi dell'antico palazzo che s'affaccia su di un grazioso cortile chiuso - posto al limite nord-occidentale del borgo - cui si accede da un prezioso arco in marmo scolpito e ferro battuto, si trova, ancor oggi, una bellissima cisterna medievale, che serviva, nel tempo antico, per la raccolta delle acque piovane, detta *pozzo del rapido*.

A quel pozzo è legata una storia d'amore tra due giovani sfortunati ed una tenera leggenda, quantunque più nessuno la rammenti.

Si era circa ai primi anni dell'800 ed il palazzo, passato di mano, nel corso dei secoli, a diversi proprietari, apparteneva ad una famiglia, proveniente dalla Sicilia, molto benestante ed il cui unico figliolo, orgoglio dei suoi genitori aveva nome Venturino. Il ragazzo, allora di diciassette anni, era un giovane aitante e dolce ad un tempo.

In una stradina molto angusta, prossima alla piazzetta, in un'umile casa di contadini, viveva una giovane molto bella, dai capelli neri e dagli occhi verdi e luminosi, anch'ella aveva diciassette anni ed il suo nome era Viviana.

Viviana e Venturino, essendo vicini di casa, si conoscevano fin da bambini e tante volte, assieme ad i loro coetanei, avevano riempito con le loro strilla, nei gai giochi di fanciulli, il silenzio del cortile. Ma ora, essendo tutti e due cresciuti, qualcosa era cambiato... Entrambi se ne erano accorti: si erano innamorati.

Qualche volta Viviana veniva presso la casa di lui ad attingere acqua al *pozzo* e Venturino, sempre all'erta, scendeva nel cortile della cisterna dalla scalinata interna della sua casa, le sorrideva e... cercava di tenerle la mano. Lei, allora, tutta rossa in viso, scappava via, scordando lì il secchio oltre a lasciarvi la testa ed il cuore... presso il *pozzo*...

Erano tempi, quelli, diversi da questi nostri d'oggi e, pertanto, a due giovani, che sia pure si volessero bene, non era consentito, dalle buone convenienze, che si incontrassero, a meno che non fossero promessi in matrimonio. Fatto sta che i genitori di Viviana, benché si fossero accorti del sentimento che la loro figliola provava per Venturino, ben immaginavano che, appartenendo la ragazza ad una semplice famiglia di contadini, i parenti di lui si sarebbero opposti con forza all'idea di un legame tra i due.

Ed era così, infatti, i genitori di Venturino avevano già deciso quale sarebbe stata la sposa del loro figliolo: una ricca fanciulla di Palermo, non proprio bella... e cugina, per di più, del giovane.

Eh, sì! A quell'epoca i matrimoni si combinavano ed erano, quasi tutti, matrimoni d'interesse.

In una dolce mattina di primavera - si era in maggio - sapendo che Viviana sarebbe venuta al pozzo, Venturino aveva raccolto per lei, nel suo giardino dietro casa, un fascio di rose rosse e, quando lei era arrivata, i due giovani, stretti in un forte abbraccio, si erano giurato eterno amore ed avevano inciso in un

cuore, sulla pietra d'una colonna del *pozzo*, due 'V': le iniziali dei loro nomi.

Ma, anche i genitori di Venturino si erano accorti di tutto e stavano già meditando come porre presto fine a quella storia. Così, un brutto giorno, Viviana seppe che Venturino, assieme alla sua famiglia, era tornato nella sua terra d'origine, in Sicilia, mentre la casa al borgo era stata raccomandata a dei servitori fidati che l'avrebbero tenuta sino al ritorno dei padroni.

Passarono, intanto, cinque anni e, al palazzo del cortile, nessuno fece più ritorno.

Era avvenuto che, in Sicilia, i genitori molto anziani di Venturino fossero morti entrambi e che il giovane fosse stato affidato agli zii di Palermo i quali, al compimento dei suoi vent'anni, gli avevano dato in moglie la loro figliola, quella cugina di cui s'è detto. Poi, la giovane sposa era morta di parto insieme al suo bambino ed allora Venturino, non avendo più ragioni per restare in Sicilia, né più legami, s'era deciso, due anni dopo, a far ritorno in Umbria, al borgo.

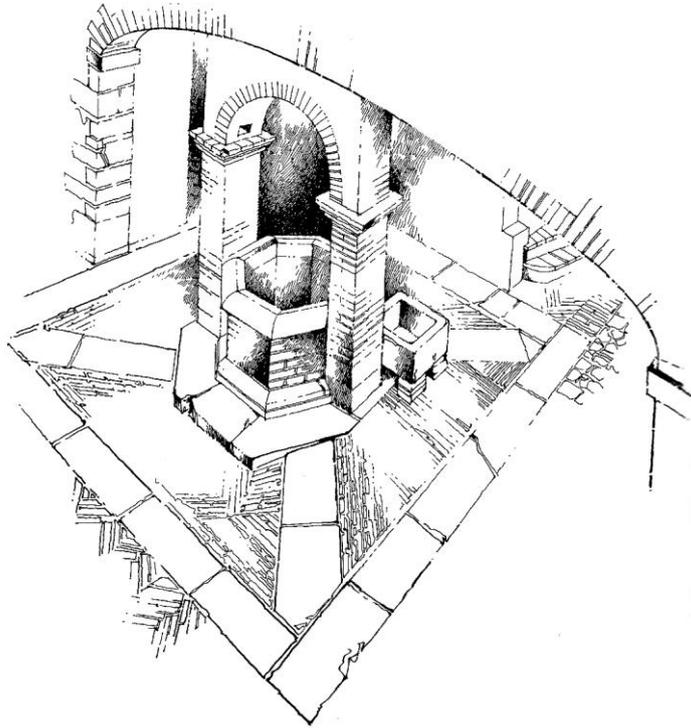
Nel frattempo, dopo la partenza di Venturino, Viviana, non avendo avuto, di lui, più alcuna notizia, aveva dovuto ammettere che per il suo amore non ci sarebbe stato più alcun futuro né speranza e, chiusasi nel silenzio, deperendo ogni giorno di più, si strusse di dolore sino a morire appena tre anni dopo la partenza del giovane, a soli vent'anni d'età.

Tornato, dunque, al borgo, Venturino aveva conosciuto la triste realtà ed aveva anche sentito dai suoi domestici, una strana storia: in primavera, nelle notti di maggio, chiare di luna e profumate di fiori, presso il *pozzo*, a tre anni dalla sua partenza e per un breve periodo di tempo, una giovane donna malinconica, bianca, trasparente come fumo e con nelle braccia un fascio di rose rosse, era stata vista più volte... Nessuno aveva avuto il coraggio di avvicinarla per capire chi fosse. Era stata chiamata *la dama delle rose*... Poi, tale presenza, si era dileguata senza più tornare. Venturino capì che quella *dama* era Viviana, il suo primo amore, che, dopo morta, era venuta a cercarlo proprio nel luogo dove avevano giurato di amarsi per sempre... E così, nelle notti di maggio, presso il *pozzo*, per lunghi anni, lui l'aveva attesa invano.

Poi, ormai avanti nell'età, solo nella grande casa e gravemente ammalato, sempre in una notte di maggio, gli era parso di sentire, nella voce del vento che arrivava alla finestra della sua camera da letto che s'affacciava sulle rupi strapiombanti verso la valle, come un richiamo, come la voce di lei... S'era levato dal suo letto e, trascinato sino alla vecchia cisterna, aveva finalmente veduto la *dama delle rose*. Gli sorrideva, era lei, Viviana; era tornata a prenderlo con sé, per raggiungere, insieme a lui, i giardini del Cielo...

C'è ancora, inciso sulla pietra d'una colonna del *pozzo*, quel cuore con le due 'V', ma non vi dirò dove si trova. Dovrete saperlo cercare con amore. Anche un mazzo di rose, in una notte di maggio, compare ancora, come per incanto, sulla vera (35) di quel *pozzo*. Ma nessuno lo vede, se non i giovani cuori innamorati...

Nota - 35) *vera*: orlo, in pietra, del pozzo.



G.T.

...si trova, ancor oggi, una bellissima cisterna medievale, che serviva, nel tempo antico, per la raccolta delle acque piovane, detta pozzo del rapido



...una giovane donna malinconica, bianca, trasparente come fumo e con nelle braccia un fascio di rose rosse, era stata vista più volte... Era stata chiamata la dama delle rose...

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| PREMESSA | pag. | 9 |
| LA STREGA DELLA PORTELLA | " | 11 |
| LA FANCIULLA DELLE CINQUE FONTANE | " | 25 |
| IL CASSERO DI MONNA SELVAGGIA | " | 39 |
| IL MISTERO DELL'ABBADIA | " | 53 |
| IL LAGO ED IL PICCOLO REGNO | " | 67 |
| CONCLUSIONE | " | 79 |
| RIPENSAMENTO... | " | 81 |
| IL POZZO DEL RAPIDO E LA DAMA DELLE ROSE | " | 83 |

Finito di stampare nel mese di maggio 2010
presso *Verba Manent sas* Torremaggiore (Fg)



Walter Scudero [Torremaggiore (FG)-1948] medico. Tra i suoi interessi extraprofessionali, le correlazioni interdisciplinari tra le varie forme dell'Arte: pittura e grafica in particolare (come cultore, critico ed autore). Ha scritto e diretto numerose *pièce* - oltre 40 - per Teatro minimalista 'da camera', ambito che predilige, i cui testi generalmente appartengono al settore drammaturgico musica-parola. È pubblicista su quotidiani e periodici, con spiccata propensione per la critica e la saggistica, nonché su riviste letterarie con le quali collabora ed è attivo in cicli di conferenze a carattere ipertestuale. Ha pubblicazioni nell'ambito della revisione critica d'arte, come, ad esempio: "GIUSEPPE SARTORIO SCULTORE UN MITO D'ALTRI TEMPI" *L'avventura artistica e la Statuaria* (2006 - *Verba manent* - Torremaggiore) per il Comune di Torremaggiore. Si è pure interessato a temi religiosi e di mistica, va menzionato in proposito: "IL VERO VOLTO DEL SIGNORE" (2001 - *'esseditrice'* - San Severo), nonché a temi di contenuto filosofico, pubblicando per il Rotary Club di San Severo, che ha presieduto: "VERSO UN'IDEA DI INFINITO, ATTRAVERSO I 'MONDI IMPOSSIBILI' DI ESCHER" (2008 - *Seriart* - Torremaggiore - per *Gerni Editori* - San Severo). Nell'ambito della narrativa, ha pubblicato "VOLI NELL'OCCASO - *novelle*" (2007 - *Bastogi Editrice Italiana* - Foggia) e "EMOZIONI DI VIAGGIO" (2008 - *GENESI* Editrice - Torino). Di più recente uscita, un libro di satira di costume, dal titolo: "...IL LUOGO COMUNE? OLTRE! - *in versione, per lo più, sceneggiata*" (dicembre 2009 - *Edizioni Helicon* - Arezzo) ; un saggio tra la cronaca storica e la ricerca musicologica: "PIANGETE, O GRAZIE, E VOI PIANGETE, O AMORI - CARLO GESUALDO DA VENOSA il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500" (febbraio 2010 - *Edizioni Giuseppe Laterza* - Bari) e, per l'Inner Wheel Club ed il Comune di San Severo, un saggio di critica ipertestuale letteraria - artistica figurativa - musicale: "LEOPARDIANE MELANCONICHE ASSONANZE - *Leopardi, Friedrich, Chopin*" (aprile 2010 - *ET Grafiche* - Torremaggiore).

La presente pubblicazione ha rappresentato per l'autore una nostalgica rivisitazione del mondo fiabesco e immaginario della fanciullezza.